

**Stefano Vignaroli**

**LE INDAGINI DEL COMMISSARIO  
CATERINA RUGGERI**



Le avventure di una simpatica  
e brillante Poliziotta marchigiana

**ASSAGGI  
D'AUTORE**

**LE INDAGINI DEL COMMISSARIO CATERINA RUGGERI –  
ALCUNI ASSAGGI D'AUTORE**

**Stefano Vignaroli**



**Le avventure di una simpatica e brillante Poliziotta marchigiana**

**Copyright © 2013 Stefano Vignaroli**

Tutti i diritti riservati

## **Sommario**

PREMESSA

LA DOTTORESSA CATERINA RUGGERI

DELITTI ESOTERICI

I MISTERI DI VILLA BRANDI

IL DIARIO DI UNO PSICOPATICO

## **PREMESSA**

Il Commissario Caterina Ruggeri è nata nella mia mente in un giorno di Settembre dell'anno 2009. Volevo un personaggio che rispecchiasse un po' il mio modello ideale di donna: semplice e indipendente, amante degli animali, un tipo all'apparenza tutto d'un pezzo ma che sotto la scorza sa vivere i suoi sentimenti. Una persona che non si tira indietro di fronte ai pericoli, coraggiosa e buona d'animo, paladina della giustizia, ma che non fa pesare a nessuno il fatto di essere tale. Via via, nella lettura, scopriamo la sensibilità della Dottoressa Ruggeri, scopriamo i suoi pregi e i suoi difetti, scopriamo che dietro una facciata burbera, dietro un carattere all'apparenza scorbutico, è una persona capace di amare, di provare sentimenti veri e di vivere la vita di tutti i giorni, con le sue difficoltà, le sue gioie e i suoi dolori. Un personaggio, insomma, che non si può non amare: vediamolo nel particolare.

## LA DOTTORESSA CATERINA RUGGERI

La voce del comandante dell'aereo che avvertiva i passeggeri dell'ormai imminente atterraggio mi riportò alla realtà. In quell'ora di volo da Ancona a Genova la mia mente era stata impegnata in un turbinio di pensieri, erano accadute tante cose negli ultimi giorni e la mia vita era ad una svolta. Pensavo al mio passato e pensavo al mio futuro. Finalmente un incarico importante, ero stata nominata commissario ad Imperia. Non credevo che questa nomina arrivasse così presto. Gli anni trascorsi come responsabile del Gruppo cinofilo della Polizia di Stato presso l'aeroporto Raffaello Sanzio di Ancona erano stati entusiasmanti perché avevo avuto la possibilità di realizzarmi in ciò che mi era sempre piaciuto fin dalla tenera età, lavorare con i cani della polizia e addestrarli, dai cani antidroga a quelli per la ricerca sotto le macerie, dai cani antisommossa a quelli per la ricerca di tracce e persone scomparse. D'altro canto, oltre ad essere impegnata in un lavoro che mi piaceva moltissimo, avevo avuto anche il tempo di dedicarmi allo studio e finalmente laurearmi in Giurisprudenza, specializzarmi in Criminologia e così sperare nell'agognato avanzamento di carriera.

Certo è che la passione per i cani non l'avrei mai abbandonata, quella passione mi era stata trasmessa da un mio cugino veterinario, Stefano, ora cinquantenne direttore sanitario della Clinica Veterinaria Aesis. Stefano era stato sempre il mio segreto amore, fin da quando ero ragazzina, cugino di secondo grado, dodici anni più grande di me, mi aveva sempre particolarmente attratto. Ricordo come fosse ieri quel giorno di Ferragosto di venticinque anni fa. Io ero poco più che una bambina, avevo frequentato la seconda media e dovevo ancora compiere tredici anni, mentre lui si era da poco laureato in Veterinaria a Perugia.

In quei giorni ero in vacanza con la mia famiglia: il papà, la mamma e i miei due fratellini gemelli, Alfonso e Stella. Eravamo da alcuni giorni in una bellissima località dei Monti Sibillini, a 1.400 metri di quota, dove ci eravamo piazzati con il nuovissimo carrello tenda acquistato da mio padre, che era un patito di vacanze alternative e che non ci avrebbe mai portato in vacanza in albergo neanche morto. I due gemelli erano stati concepiti dai miei genitori in seguito ad un tragico incidente domestico in cui aveva perso la vita un altro mio fratello, che si chiamava Alfonso come il nuovo fratellino, della cui morte mio padre si era sentito sempre responsabile, fino ad arrivare alle crisi depressive che lo avrebbero condotto, qualche anno più tardi, fino al suicidio. Insomma, un'adolescenza un po' incasinata la mia.

La mia famiglia e quella di Stefano erano molto unite. Stefano aveva un fratello e due sorelle, tutti più piccoli di lui. La sorella minore era mia coetanea, e spesso trascorrevamo del tempo tutti insieme. Quel giorno era arrivato di buon mattino con la sua auto insieme alle sue due sorelle e sua madre per trascorrere insieme a noi il Ferragosto. Era una splendida giornata, serena, limpida, senza una nuvola in cielo. L'aria frizzante della montagna ispirava una bella camminata e così decidemmo di arrivare fino ad un rifugio ad un'ora e mezzo di cammino da lì, da dove, con un'altra mezz'ora di salita piuttosto impegnativa, si poteva raggiungere una cima denominata Pizzo Tre Vescovi. Per tutta la strada ignorai la mia cuginetta coetanea, per cercare di stare il più vicino possibile a Stefano e poter parlare con lui, mi feci raccontare dell'università, dei suoi progetti attuali e futuri, del come e del perché ultimamente avesse lasciato la sua fidanzata, con cui aveva condiviso oltre cinque anni di vita. Io e Stefano eravamo i più appassionati di montagna e i più temprati alla fatica fisica, così, quando arrivammo al rifugio, mentre gli altri decisero di riposarsi e dedicarsi alla raccolta di mirtilli e lamponi, noi due decidemmo di prolungare l'escursione fino in vetta. Mio padre mi disse che ci avrebbero aspettato al campo per pranzo entro l'una. Io, con un gesto un po' infantile ma mirato, presi Stefano per mano e mi avviai con lui su per il sentiero scosceso e piuttosto faticoso. Lo spettacolo in vetta ripagava la fatica fatta per arrivarvi. In una giornata così limpida si poteva scorrere lo sguardo dai monti dell'Umbria verso Ovest, al Mar

Adriatico verso Est, dai monti del Pesarese verso Nord, alla sagoma massiccia del Monte Vettore verso Sud, che chiudeva l'orizzonte ed impediva di gettare lo sguardo verso i monti della Laga e l'Abruzzo.

Osservavo il panorama, ma soprattutto guardavo i meravigliosi occhi verdi di Stefano, che mi parlava indicandomi i nomi delle varie montagne che riusciva a riconoscere. Più lo guardavo e lo ascoltavo, più mi sentivo attratta da lui, aveva un viso simpatico, ornato da una leggera barba, i capelli folti e scuri e due occhi che a me piacevano incredibilmente. Essendo poco più di una bambina, non sapevo di preciso cosa significasse innamorarsi, ma in quei momenti capivo che stavo provando delle sensazioni nuove, per la prima volta ero caduta vittima di questo strano sentimento.

Ridiscendemmo, sempre conversando e scherzando amichevolmente, e raggiungemmo il resto della compagnia, giusto in tempo per il pranzo preparato da mia madre, un'ottima amatriciana, accompagnata da salsicce alla brace e, per finire, i lamponi raccolti da fratelli e cugine durante l'escursione. Al termine del pasto proposi a Stefano di recarci in una vicina radura per sdraiarsi al sole, presi un plaid e ci dirigemmo a circa duecento metri dal campo, fuori dalla vista degli altri. Mi tolsi maglietta e jeans e rimasi con un bikini rosa, appena sufficiente a coprire i miei seni ancora piuttosto immaturi. Anche lui si mise a torso nudo e ci sdraiammo sul plaid l'uno accanto all'altra, godendo del sole pomeridiano che riscaldava la nostra pelle. Mi girai verso di lui e premetti i miei piccoli seni contro il suo torace.

«Insegnami come si bacia un ragazzo!»

Mentre lui mi guardava con aria interrogativa, avvicinai il mio viso al suo socchiudendo gli occhi. Sentii le sue labbra unirsi alle mie e la sua lingua entrare nella mia bocca per una fugace esplorazione, mi venne istintivo roteare la mia lingua intorno alla sua, andando letteralmente in estasi. Stavo provando delle sensazioni mai provate prima, i capezzoli si erano inturgiditi e sentivo la mia zona genitale pulsare, mentre un lieve rivolo di liquido, di cui non capivo la natura, scendeva a bagnarmi leggermente. Non so quanto durò, ma credo che fossero pochi attimi. Quando Stefano si rese conto di quello che stava facendo si fermò e, sia pur dolcemente e credo a malincuore, mi allontanò.

«Caterina, non è una cosa possibile tra noi due, non dovevo lasciarmi andare. Sei una ragazzina molto carina e diventerai una bellissima donna, hai due occhi azzurri splendidi, che spiccano ancor di più sotto quel caschetto di capelli neri. Non avrai alcuna difficoltà a trovare un bel ragazzo adatto a te. Io ti ho visto da quando eri in fasce e ti assicuro che ti voglio tanto bene, ma come a una sorella! E poi dodici anni di differenza sono un abisso. Tu sei poco più che una bambina e io sono già un uomo quasi pronto a sposarsi. Comunque, a Settembre partirò per la scuola di specializzazione in Malattie dei Piccoli Animali a Pisa e starò via per due anni. Ti garantisco che ti scriverò e ti farò avere il mio indirizzo. La mia amicizia e il mio affetto per te ci saranno sempre, ma consideriamo l'episodio di oggi come un gioco e non ne parliamo più.»

Arrossendo, feci cenno di sì con la testa, ma quel bacio sarebbe rimasto nella mia mente e nel mio cuore come il più bello che avessi mai ricevuto in tutta la mia vita. E comunque, da come sudava e dalla protuberanza che si poteva notare nei suoi pantaloni, che non avevo mai visto prima di allora, capivo che non era stata una cosa che lo avesse lasciato indifferente.

A quel tempo i cellulari non esistevano, e quindi i contatti si potevano tenere solo scrivendosi lettere e cartoline o attraverso i telefoni fissi. Perciò, per qualche tempo, i rapporti con Stefano furono sporadici e solo due anni dopo riuscii a trascorrere di nuovo qualche giorno con lui.

Avevo terminato il primo anno dell'Istituto Tecnico Femminile ed ero stata promossa con ottimi voti, ma l'estate si preannunciava noiosa e senza grandi prospettive di vacanze in quanto, in famiglia, i litigi tra mio padre e mia madre erano sempre più accesi e i due non riuscivano più a trovare un accordo su alcunché. Inoltre mio padre stava andando incontro a crisi depressive sempre più frequenti.

Era una calda giornata di Luglio quando mia madre mi chiamò, dicendomi che c'era mio cugino Stefano al telefono. Mi precipitai all'apparecchio con il cuore in gola.

«Ciao Caterina, ho superato l'esame del secondo anno di specializzazione e ho qualche giorno di vacanza prima di iniziare il tirocinio di due mesi nella Clinica universitaria. Poi, a Ottobre, dovrò presentare la mia tesi, quindi per me si preannuncia un'estate piuttosto impegnativa! Perché non mi raggiungi qui a Pisa e facciamo un giro in Toscana? Una bella vacanza farà sicuramente bene a entrambi, a te per distrarti un po' dalla situazione familiare, a me per riposarmi qualche giorno dalle fatiche dello studio!»

Chiesto il permesso ai miei, che non fecero alcun problema, in quanto si fidavano ciecamente di Stefano, presi il treno e raggiunsi Pisa. Trovai Stefano ad aspettarmi nell'atrio della stazione. Mi prese cortesemente il borsone e salimmo a bordo della sua auto, una Citroen 2CV, con la quale avremmo girato la Toscana nei giorni successivi, pernottando in ostelli od ospitati presso suoi amici conosciuti all'università. Visitammo delle bellissime città: Pisa stessa, San Gimignano, Siena, Arezzo. Ci spingemmo anche sull'Appennino Tosco-Emiliano per una breve escursione fino alle sorgenti dell'Arno, spinti dalla nostra ormai consolidata passione per la montagna. Alla fine giungemmo a Firenze, dove ci ospitò suo fratello, che era iscritto alla facoltà di Architettura, ma che tutto faceva tranne che studiare. L'ultima sera, dopo cena, decidemmo di passeggiare un po' a piedi per la città. Faceva caldo e io ero piuttosto stanca, camminammo sul Lungarno fino a raggiungere Ponte Vecchio. Era una splendida serata, la luna quasi piena in cielo si rispecchiava nel fiume e lo spettacolo era veramente romantico. Approfittando della stanchezza, mi appoggiai a Stefano, passandogli un braccio intorno al collo. Lui, in risposta, prese delicatamente la mia mano che era sopra la sua spalla, carezzandola un po', e cinse i miei fianchi con l'altro braccio. Rimanemmo così, in silenzio, vicini e abbracciati, guardando il paesaggio fiorentino. Mi aspettavo un bacio che però Stefano stavolta non ebbe il coraggio di darmi. Avrei voluto che quel momento non finisse mai, sarei voluta rimanere lì così per sempre. E invece, il mattino seguente, mi riaccompagnò alla stazione di Firenze a prendere il treno per il ritorno. La breve vacanza era terminata, ma io pensavo ancora a quell'abbraccio della sera precedente, e sentivo ancora la sua mano che sfiorava la mia, e avevo il cuore colmo di gioia: com'ero innamorata!

Ma quando giunsi a casa, mio padre e mia madre stavano litigando furiosamente per l'ennesimo futile motivo e questo fatto spense tutta la poesia che si era creata dentro di me. Com'è possibile, pensai, che due persone che si sono amate, che hanno condiviso la loro vita per oltre vent'anni, arrivino a trattarsi così? Decisi che sicuramente il matrimonio non faceva per me.

Avevo quasi 19 anni quando, in un tiepido inizio di autunno, mio padre si uccise, sparandosi un colpo alla tempia con una pistola che custodiva gelosamente e di cui io ignoravo assolutamente l'esistenza. La sua vita era stata segnata da quella tragedia, avvenuta circa dodici anni prima, in cui era rimasto ucciso il mio fratellino di circa 3 anni.

A mio padre la domenica piaceva cucinare, preparava la brace nel caminetto e ci cuoceva di tutto, spiedini, salsicce, verdure gratinate, polli allo spiedo... Il giorno dell'incidente, come suo solito, aveva acceso il fuoco e preparato tutto l'occorrente sul tavolo. Alfonso, per gioco, prese una graticola e si mise a correre per la stanza con quell'oggetto in mano. Cercando di scongiurare un pericolo, mio padre lo rincorse, lui inciampò e cadde a terra, la graticola volò in aria e ricadde sulla sua nuca. Una punta metallica trovò giusto lo spazio tra due vertebre cervicali, infilandosi nel midollo spinale e provocando la morte immediata del piccolo. Il papà non si dette mai pace per questo episodio. Insieme a mia madre, decisero di avere un altro figlio per compensare la perdita e così, dopo qualche tempo, nacquero i due gemelli. Il fatto di chiamare di nuovo Alfonso il maschio forse non fu una brillante idea, perché ogni volta che i miei pronunciavano il suo nome ritornava loro in mente la tragedia. Col passare del tempo, sentivo i miei genitori litigare sempre più spesso, mia madre ogni volta gli faceva pesare la sua responsabilità riguardo la morte del bambino, così mio padre andò incontro alla depressione, per combattere la quale iniziò a frequentare delle



sedute di psicoterapia. Il suo terapeuta, ad un certo punto, cominciò ad imbottirlo di psicofarmaci, che, anziché farlo star meglio, lo portarono al tracollo psichico e, alla fine, al suicidio.

Quel giorno sentii un forte rumore provenire dal suo studio e, non rendendomi conto di cosa fosse, andai di corsa verso la stanza di mio padre con un brutto presentimento. Lo vidi accasciato sulla scrivania, accanto a lui un laconico biglietto con scritto "perdonatemi".

Non riuscii a versare una lacrima. Mia madre non sembrava neanche troppo dispiaciuta del fatto, forse aveva preso la cosa come una liberazione. Fatto sta che avevo bisogno, in quel momento, di parlare con qualcuno che mi comprendesse. Stefano aveva aperto ormai da quattro anni un piccolo ambulatorio in periferia e si era fatto già un buon nome in zona come veterinario. Mi recai lì verso l'ora di chiusura e aspettai pazientemente che uscisse l'ultimo cliente. Solo tra le sue braccia riuscii finalmente a dare sfogo a tutte le mie lacrime. Lui mi lasciò fare, tenendomi abbracciata e carezzandomi dolcemente i capelli e, quando il pianto si esaurì, mi resi conto che il mio trucco, con le lacrime, si era trasformato in una macchia violacea sul suo lindo camice bianco, ma ciò non sembrava preoccuparlo.

«Ho sofferto troppo in questi ultimi anni, ho visto troppo male intorno a me e vorrei rimediare cercando di dedicarmi a un lavoro che serva a qualcuno e nello stesso tempo possa darmi soddisfazione personale. Dammi tu un consiglio, ti prego!»

Lui mi sorrise e finì di asciugare le mie lacrime con un gesto estremamente dolce.

«Ti sei diplomata da poco con il massimo dei voti all'Istituto Tecnico Femminile con indirizzo in Scienze Sociali, hai una buona conoscenza di psicologia e sociologia, in più adori gli animali, i cani in particolare. Se può interessarti, un mio cliente, che è sovrintendente in polizia, mi ha parlato giusto qualche giorno fa di un progetto per la realizzazione di un'unità cinofila della Polizia di Stato dipendente dalla Questura di Ancona. In attesa che arrivino i fondi e le attrezzature, gli è stato assegnato un Pastore Tedesco, da utilizzare come cane antidroga al porto. Perché non provi la carriera in Polizia? Ti ci vedo bene! Poi, una volta entrata, avrai sicuramente la possibilità di far valere le tue qualità di esperta cinofila. Io sono qui e ti aiuterò sempre quando ne avrai bisogno!»

Sul momento ero talmente frastornata che giudicai l'idea un po' bizzarra, ma poi, considerando anche il fatto che non mi ritenevo assolutamente adatta al matrimonio, data la pessima esperienza di quello dei miei genitori, dopo pochi giorni mi ritrovai in Questura ad Ancona, a compilare la domanda per entrare nella Polizia di Stato.

La carriera non sarebbe stata facile come credevo. Passò un po' di tempo prima che mi chiamassero e, nel frattempo, mi ero iscritta alla facoltà di Giurisprudenza a Macerata, entusiasmandomi per tutto ciò che riguardasse la criminologia.

Non feci in tempo ad affrontare neanche un esame, in quanto fui chiamata ad entrare nella scuola di addestramento della Polizia di Stato a Roma. La scuola aveva la durata di un anno ed era veramente dura, ma io mi distinsi sia nell'addestramento alla difesa personale, sia nel lavoro con i cani. Al poligono di tiro ero una delle migliori, ma chiunque mi vedesse nel campo di addestramento dei cani, sia che fossero antidroga, sia che fossero antisommossa, sia che fossero quelli addestrati all'attacco e alla difesa, poteva dire che io e il cane che conducevo sembravamo un tutt'uno per come lavoravamo insieme. A quei tempi non erano molte le donne che decidevano di intraprendere la carriera in polizia, e chiaramente, in mezzo a tutti quegli uomini, non vi dico quali e quanti fossero i commenti sul mio aspetto fisico!

Uscii dalla scuola di addestramento con la qualifica di agente scelto e fui assegnata alla Questura di Ancona. Arrivata lì, sembrava che a nessuno importasse delle mie capacità e della mia abilità con i cani. Per lungo tempo lavorai a bordo delle volanti per le strade della città, fermando le auto ai posti di blocco o arrestando ubriachi, drogati e prostitute. Di certo non era quello il lavoro che mi aspettavo e inoltre, quando finivo il turno, ero talmente esausta che era impensabile mettersi sui libri per riprendere lo studio.

Ma non abbassavo la guardia, cercavo l'occasione per dimostrare ai miei superiori le mie vere capacità. Dopo un paio di anni di servizio l'avanzamento di carriera a sovrintendente era automatico e potei finalmente affiancare i colleghi ispettori in qualche indagine. D'altro canto, l'idea del gruppo cinofilo dipendente dalla Questura di Ancona era stata monopolizzata da un collega, il sovrintendente Carli, distaccato al porto, dove quest'ultimo si faceva tranquillamente i suoi comodi, facendo fiutare all'unico Pastore Tedesco assegnatogli qualche turista di passaggio e sfilando di tanto in tanto, al malcapitato di turno, pochi grammi di droga dalle mutande. Ma la droga vera, quella che sapevamo benissimo transitare a chili attraverso il porto di Ancona, non riusciva a scoprirla.

Finalmente l'occasione arrivò. Insieme all'ispettore Ennio Santinelli, un tipo in gamba, ma a cui mancava quella marcia in più che serve a distinguersi dagli altri, stavo indagando su un traffico di cani rubati, che secondo noi andavano a finire all'estero, dopo essere stati ripuliti dell'eventuale tatuaggio. Secondo il collega erano per lo più cani da caccia che poi avevano un certo mercato in Grecia, Albania e Turchia. Secondo me c'era dell'altro, anche perché spesso si trattava di cani meticcii e di tutte le età, anche abbastanza anziani. Avevo interpellato Stefano e anche a lui, come veterinario, la cosa non quadrava.

«Se si vuol far soldi con traffici internazionali di cani, o sono cani da caccia di alta genealogia e giovani, o sono cani addestrati al combattimento. Qui c'è qualcosa che non torna.» Mi disse al telefono.

Una mattina di marzo giunse in centrale un fax da parte di un'associazione animalista Greca. Ci veniva segnalato che a Patrasso, su un traghetto destinato ad Ancona, era stato imbarcato un TIR, che ufficialmente avrebbe dovuto trasportare cavalli. Sicuramente, in mezzo agli equini, c'erano almeno un centinaio di cani trasportati in condizioni disumane. Il sovrintendente Carli quel giorno non era in servizio e l'ispettore Santinelli, un po' per il freddo pungente di quella mattinata, un po' perché non voleva invadere il campo del collega, era un po' restio ad avviarsi verso il porto.

«Non credo che questa cosa c'interessi più di tanto.» Disse Santinelli. «Vai tu, Caterina, a dare un'occhiata e, se lo ritieni necessario, fai intervenire il Servizio veterinario pubblico.»

Quando arrivai alla banchina in cui era attraccato il traghetto proveniente dalla Grecia c'era già un bel trambusto d'animalisti, che reclamavano il sequestro immediato degli animali. Dall'altra parte, il capitano del traghetto sosteneva che sulla nave, come da convenzioni internazionali, le autorità italiane non potevano intervenire e lui aveva ricevuto un messaggio dall'armatore greco di non far sbarcare il TIR, che sarebbe dovuto ritornare indietro a Patrasso. Tutto questo mi faceva fiutare che sotto ci doveva essere qualcosa di grosso. Chiesi i documenti del TIR, il piano di viaggio e i documenti accompagnatori degli animali. Camion, motrice e rimorchio, provenivano dalla Turchia ed avevano come destinazione finale Hannover. Dai documenti di trasporto, risultava che il mezzo avrebbe dovuto trasportare esclusivamente cavalli destinati alla macellazione. Cercando di farmi capire in lingua inglese dall'autista greco, riuscii a carpirgli l'informazione che trasportava anche qualche cane in mezzo ai cavalli. Mi mostrò alcuni certificati sanitari attestanti la vaccinazione antirabbica e altri trattamenti, ma che, scritti in greco, mi dicevano veramente poco. L'autista asseriva che c'erano una quarantina di cani a bordo, mentre, nel fax arrivato in centrale, gli animalisti ce ne segnalavano almeno un centinaio. Volevo far sbarcare il camion per controllarlo accuratamente e con calma, ma il capitano della nave continuava ad opporsi. Avevo bisogno di un espediente. Presi il cellulare e, anche se a quei tempi le tariffe di telefonia mobile fossero ancora molto salate, chiamai Stefano, che mi diede una bella dritta.

«Se gli animali sono in viaggio da più di 24 ore, per il loro benessere e per le vigenti leggi internazionali, devono essere abbeverati, alimentati e fatti riposare, quindi imponenti sul capitano e fai sbarcare il TIR. Vedrai che il tipo non potrà rifiutarsi, in caso contrario, infatti, rischierebbe di perdere il suo bel lavoro.»

Il capitano minacciò che avrebbe protestato ufficialmente, ma alla fine fece sbarcare il camion. Al suo interno, effettivamente, c'erano pochi cavalli e tantissimi cani. Chiamai immediatamente l'ispettore Santinelli e il magistrato di turno, perché avevo intenzione di porre sotto sequestro l'intero carico d'animali. Ottenni ciò che volevo, superando la riluttanza del collega e del magistrato, che erano veramente inquieti, in quanto si sarebbe dovuto trovare un posto per sistemare in maniera adeguata tutti questi animali.

Quando potei finalmente controllare questi cani, centodieci all'appello finale, quello che più colpiva è che erano tutti cani di media taglia, tutti meticci e tutti con delle groppe dalla muscolatura piuttosto prominente.

*Perché no? Pensai tra me e me. Potrebbero aver trovato un modo per contrabbandare qualcosa infilandola chirurgicamente nel sottocute di questi poveri animali! Ma come faccio a spiegarlo ai miei superiori?*

Con l'aiuto preziosissimo del cugino veterinario, feci sistemare i cavalli in una stalla di un suo amico e i cani in un bellissimo canile moderno, appena costruito, che lui seguiva dal punto di vista sanitario. Il canile era dotato di un'attrezzatissima infermeria, dove Stefano eseguiva degli interventi di pronto soccorso su cani feriti, c'era in dotazione anche un ecografo, più che altro per diagnosticare le gravidanze sulle cagne ospitate.

Se volevamo scoprire qualcosa, bisognava farlo in fretta, perché già si stavano muovendo avvocati di fama internazionale per ottenere il dissequestro degli animali, e ciò faceva aumentare ancor di più i miei sospetti sul fatto che c'era sotto qualcosa di veramente interessante. Inoltre, anche il collega Carli stava facendo fuoco e fiamme, perché avevamo invaso il terreno di sua competenza e il tipo vantava conoscenze importanti nelle alte sfere, addirittura al Ministero degli Interni.

«Proviamo a eseguire qualche ecografia alle groppe di questi cani.» Disse Stefano, mentre carezzava la testa di una di quelle simpatiche bestiole.

Non appena tosò il pelo del primo cane, si accorse che l'animale presentava una cicatrice perfettamente lineare su ognuno dei due lati a fianco della colonna vertebrale lombare.

«Sono cicatrici perfette. Non sembrano tagli chirurgici, perché non ci sono i segni trasversali dei punti di sutura, ma se uno conosce bene il mestiere, facendo una particolare sutura sottocutanea, si ottengono delle cicatrici estetiche come queste. Io stesso non saprei fare di meglio.» Poi mise la sonda dell'ecografo sulla parte.

«C'è una densità veramente anomala del tessuto sottocutaneo. Direi di portare alcuni di questi cani in sala chirurgica e vedere che cosa c'è sotto questi tagli.»

Messo in anestesia il cane che aveva sotto mano, preparò chirurgicamente la zona anatomica individuata e tagliò esattamente sopra la cicatrice. Sporco di sangue, estrasse un involucro ben sigillato che in trasparenza mostrava una polvere bianca, che sicuramente non era né farina, né zucchero.

«Droga, evidentemente.» Osservai. «Con tutta probabilità cocaina o eroina, proveniente dall'Afghanistan e destinata alla Germania attraverso la Turchia, la Grecia, l'Italia e l'Austria. Hanno inventato un bel trucco ma, secondo me, è stato qualcuno di mia conoscenza a suggerirglielo. I cani antidroga sentono solo l'odore di altri loro simili e la droga in dogana non viene certo scoperta. L'intervento chirurgico viene effettuato ad opera d'arte alla partenza, quindi si aspetta che le ferite cicatrizzino e il pelo degli animali ricresca. Ma poi, probabilmente, all'arrivo questi animali vengono massacrati, addirittura uccisi, pur di tirarne fuori il prezioso contenuto. Un vero schifo!»

Informai immediatamente della scoperta il magistrato, il quale predispose che gli animali fossero operati in condizioni sicure, asportando il contenuto in droga, e poi fossero fatti ritornare in perfetta forma, per poter essere affidati a persone di buon cuore. Stefano, nella sua clinica, si diede da fare praticamente giorno e notte per operare tutti i cani, concedendosi poche ore di riposo e sapendo

che non avrebbe visto neanche un centesimo alla fine di quel lavoro. Ma, pur di assicurarmi una bella figura, avrebbe fatto questo e altro. Alla fine ci ritrovammo con duecentoquattro sacchetti da mezzo chilogrammo ognuno, che il laboratorio della scientifica confermò essere eroina pura. Un valore di circa centotrenta miliardi delle allora vecchie Lire (circa sessanta milioni di Euro). Scoprimmo anche che il sovrintendente Carli c'era in mezzo fino al collo, e pertanto fu arrestato per favoreggiamento. A quel punto l'indagine passava per competenza all'Interpol, che avrebbe cercato di smascherare la rete di narcotrafficienti, a partire dagli elementi da noi messi a disposizione.

Qualche giorno dopo, il questore mi convocò nel suo ufficio per farmi le sue congratulazioni.

«Complimenti, Ruggeri! Grazie al suo intuito, abbiamo fatto un gran bel lavoro e al ministero si sono complimentati con noi. Ho già firmato la proposta per il suo avanzamento di grado ad Ispettore Capo. Inoltre abbiamo scoperto che Carli stava facendo di tutto per insabbiare le proposte e i fondi che arrivavano dal ministero per il progetto del gruppo cinofilo. Ora che Carli non c'è più, proporrò che la responsabilità del progetto passi direttamente sotto la sua direzione, potrà disporre dei fondi come meglio crede, decidere come costruire la struttura, ma soprattutto scegliere i cani e gli uomini. Da parte mia la proposta è di lasciare il porto completamente alla Guardia di Finanza, che già controlla la dogana, mentre noi ci riserveremo uno spazio all'aeroporto Raffaello Sanzio, in quanto dall'anno 2000 sarà potenziato e noi potremmo rientrare nel progetto di potenziamento stesso. Che ne dice?»

«Grazie Dottore, ma non credo di meritare tutto ciò.» Dissi timidamente, abbassando lo sguardo. «Ho fatto solo il mio dovere!»

«Suvvia, niente false modestie! E poi c'è dell'altro: prima cosa, nei prossimi giorni convocherò una conferenza stampa e sarà lei stessa a rispondere ai giornalisti su come ha condotto l'operazione. Seconda cosa, sabato sera è invitata a cena a casa mia, mia moglie è un'ottima cuoca e non accetto rifiuti!»

Dopo aver conosciuto le glorie della cronaca e conquistato le prime pagine di almeno due giornali locali, mi preparai per la cena a casa del questore, il che, sinceramente, mi preoccupava più che rispondere ai giornalisti.

Il questore, il quasi sessantenne dottor Ianniello, abitava in una villa fuori Ancona, su una collina che dominava il centro abitato. Una splendida coppia di dobermann dal pelo lucidissimo mi venne incontro non appena mi presentai al cancello, feci ai cani alcuni complimenti e con due carezze conquistai la loro simpatia.

«È raro vedere una persona che abbia un feeling così profondo con i cani, credo proprio che lei porterà avanti egregiamente il suo nuovo incarico.»

Mi presentò la moglie, una donna un paio d'anni più giovane di lui, nello sguardo della quale scorsi subito un lampo di gelosia nei miei confronti. Sono sempre stata una persona all'apparenza timida, ma quando devo dire qualcosa non ho freni sulla lingua, così anche in quell'occasione partii con una delle mie battute, a dir poco insolenti.

«Non si preoccupi, signora, non insidierò suo marito, né ora, né mai, ha l'età giusta per poter essere mio padre e non credo proprio di voler essere la sua amante.»

Pensai che quella frase sarebbe stata la mia rovina, invece i due si misero a ridere e mi invitarono a sedermi a tavola. Da quel giorno sarei stata trattata dai due, che non avevano avuto figli, come la loro figlia adottiva.

Ci vollero altri due anni per mettere in piedi il Distaccamento Cinofili presso l'aeroporto Raffaello Sanzio. Prendemmo una parte di terreno che era stato di pertinenza dell'Aeronautica Militare, che stava sbaraccando completamente per lasciar posto all'aeroporto civile. Siccome avevo carta bianca, feci costruire l'insediamento esattamente come l'avevo in testa: dodici box chiudevano su tre lati un ampio campo di addestramento. Il quarto lato era occupato dalla palazzina dei servizi,

ricavata da un vecchio edificio usato dall'Aeronautica. A piano terra avevo fatto realizzare un'attrezzata infermeria per i cani, con tanto di apparecchio radiologico, ecografo, fornito armadietto di medicinali, nonché una sala chirurgica per gli interventi d'urgenza. Poi c'erano un paio di stanze per il disbrigo delle pratiche amministrative, mentre al piano superiore avevo fatto ricavare l'alloggio per me, costituito da una stanza da letto, un bagno e una piccola cucina. Avevo infatti intenzione di dedicarmi non a tempo pieno, ma pienissimo, al mio lavoro, anche in considerazione del fatto che ero sempre più convinta che mai mi sarei legata ad un uomo.

Andai a scegliere i cani personalmente nel centro cinofilo della Polizia di Stato a Nettuno, vicino Roma, dove avevo seguito, a suo tempo, il corso di addestramento, e in quello della Guardia di Finanza a Castiglione del Lago, sul Lago Trasimeno. Volevo dei cani perfettamente addestrati e volevo coprire tutte le specialità possibili. Scelsi due Pastori Tedeschi come cani antidroga, altri due Pastori, affiancati da un Rottweiler come cani antisommossa, per interventi di ordine pubblico. Per la ricerca di persone sotto le macerie e sepolte da valanghe e slavine, e quindi destinati ad interventi di protezione civile, optai per una coppia di Labrador Retriever e un Samoyedo. Selezionai poi due Weimaraner per il lavoro con gli esplosivi, mentre un altro Pastore Tedesco, un grosso maschio, fu scelto per l'attacco e la difesa personale. Un box l'avrei lasciato vuoto per eventuali altre specialità, sarebbe stato in seguito occupato dal mio Springer Spaniel, Furia, un cane assolutamente negato per la caccia, ma dal fiuto eccezionale, capace di seguire una pista e ritrovare persone scomparse solo a partire da un semplice oggetto appartenuto a chi dovesse rintracciare. Ma Furia sarebbe arrivato diversi anni dopo l'inizio dell'attività del distaccamento.

Il questore mi aveva dato libertà di scelta anche sul personale, e puntai su uomini tra i più validi in forza nella Polizia di Stato delle varie province marchigiane. Ogni uomo andava associato ad un cane, come suo conduttore, pertanto doveva essere non solo esperto nella stessa specialità a cui era destinato l'animale, ma doveva avere la pazienza di addestrare e curare il proprio cane come fosse un figlio o una parte di se stesso. Avevo qualche perplessità a proporre all'ispettore Santinelli di essere il mio vice, di solito c'è qualche difficoltà ad accettare di essere subordinati ad una persona di cui uno è stato superiore, ma egli accettò di buon grado, vuoi per la sua passione per i cani, vuoi forse per una passione anche per me, che non avrei mai condiviso.

All'inizio dell'estate del 1997 eravamo finalmente pronti a partire. L'inaugurazione del distaccamento avvenne in presenza di importanti autorità, erano presenti il prefetto, i sindaci di Ancona e di Falconara Marittima e diversi funzionari del Ministero degli Interni. Al termine della nostra dimostrazione del lavoro con i cani, in azioni simulate di ricerca di droga, di esplosivi e di azioni mirate a bloccare malviventi, la giornata si concluse con una stupenda esibizione delle Frecce Tricolori. Con mio grande rammarico, unica nota triste della giornata, appresi che quello era l'ultimo avvenimento pubblico a cui partecipava il questore Ianniello, che era ormai prossimo al pensionamento.

Così, a neanche 26 anni, avevo un incarico di responsabilità e di grande soddisfazione. Sicuramente il sostegno di Stefano, sia come medico dei nostri cani, sia come consueto amico, non venne mai meno. Tutti i cani che avevo scelto lavoravano egregiamente, l'unico di cui mi dovetti pentire fu il Rottweiler. Stefano mi aveva avvertito: «Per tenere a freno la folla, i tifosi allo stadio o i manifestanti in piazza, hai bisogno di cani che facciano scena, che incutano timore in chi li ha di fronte, ma che non procurino lesioni personali. Il Rottweiler è un traditore, sembra un bonaccione, è lì buono e seduto che ti guarda, sembra non curarsi neanche di te, ma come gli capiti a tiro, senza neanche avvertirti con un ringhio, è capace di sbranarti vivo. La forza delle sue mascelle è superiore a quella di qualsiasi altra razza di cani, misurata con il dinamometro, la forza del suo morso arriva a 230 Kg, contro gli 80 Kg del Pastore Tedesco e i 120 Kg del Mastino Napoletano. Praticamente una macchina da guerra, non ti fidare di lui!»

Con mio rammarico, dopo che Thor, questo era il nome che gli avevamo dato, fece qualche brutto scherzo in addestramento ai danni del suo conduttore, dovetti decidermi a riformarlo. Di

solito un cane viene riformato al termine della sua carriera, perché ormai è troppo anziano per svolgere le sue funzioni, nella maggior parte dei casi, il conduttore, che ormai ha un rapporto particolare con il cane, lo adotta e lo mantiene a casa sua, in considerazione del fatto che è un animale che ha ancora qualche anno di vita avanti a sé. Se ciò non avviene, il cane riformato viene sottoposto ad eutanasia, anche perché non è pensabile che cani così addestrati vadano a finire in mani di persone non fidate, magari proprio di quei delinquenti che fino a qualche giorno prima gli stessi cani ci aiutavano a combattere. Sapevo che la fine di Thor sarebbe stata l'iniezione letale e non riuscivo a darmi pace ma guardavo il suo conduttore, con un braccio ancora fasciato, e non potevo assolutamente assumermi la responsabilità che ciò accadesse di nuovo. Thor fu presto sostituito da un altro Pastore Tedesco, questa volta scelto da me in un allevamento locale, l'avrei tirato su da cucciolo e l'avrei addestrato io stessa fino al momento di assegnarlo ad un conduttore.

A parte lo spiacevole episodio di Thor, le giornate trascorrevano velocemente. Tutti i giorni la squadra faceva almeno 2 o 3 ore di addestramento, poi c'erano i servizi: il controllo antidroga alla dogana dell'aeroporto, i servizi durante fiere e mercati per acciuffare eventuali borseggiatori o spacciatori di droghe di vario tipo. A volte ci chiamavano anche in luoghi distanti, per interventi di protezione civile, in occasione di terremoti o altre calamità naturali, per recuperare eventuali superstiti rimasti sotto le macerie. Altre volte venivamo chiamati per cercare persone disperse in montagna, non solo in occasione di slavine o valanghe, ma anche perché magari si erano perse durante un'escursione. La fama della mia squadra superava notevolmente i confini marchigiani e spesso venivamo chiamati per servizi anche molto distanti dalla nostra base. Effettivamente notai che ci mancava un cane che sapesse fiutare una pista, seguire delle tracce, insomma aiutare il poliziotto anche in un'indagine, oltre che in un'azione.

Un giorno l'ispettore Santinelli, che era anche un cacciatore, portò con sé un cucciolo di Springer Spaniel, figlio di una sua cagna.

«Ho provato questo cane, ha un fiuto eccezionale ma ha un grosso difetto, ha paura degli spari, per cui non posso portalo a caccia. Tu, Caterina, non hai un cane tutto tuo. Ha 6 mesi, è un maschio, è in perfetta salute, regolarmente vaccinato. L'ho chiamato Furia, perché non sta mai fermo, è un vero terremoto. Tienilo tu, sono sicuro che con le tue capacità farai di questo cane un vero fenomeno!»

Accettai la sfida e sistemai Furia nell'unico box che era rimasto vuoto. Sapevo che lavorare con un cane così non sarebbe stato semplice ma, dopo qualche mese, riuscii a dominare la sua esuberanza. Gli avevo insegnato ad obbedirmi con dei semplici comandi, che aveva appreso molto velocemente perché era un animale veramente intelligente, dopo di che ero passata a lavorare sul suo fiuto.

Feci visitare Furia da Stefano, che confermò che era un cane in perfetta salute, resistente alla fatica fisica e dal fiuto eccezionale.

«Vedrai, ti darà enormi soddisfazioni! Questo deve essere il tuo cane, non lo affidare a nessun'altro e vedrai che campione tirerai fuori!»

Ed effettivamente Furia mi diede grandi soddisfazioni e non me ne sarei separata per nessun motivo. Un giorno fummo chiamati sul Monte Cucco, un monte dell'Appennino Umbro-Marchigiano, famoso tra l'altro per le sue grotte. Un gruppo di speleologi si era avventurato in una grotta ancora poco esplorata ma, mentre erano dentro, una frana li aveva sorpresi e aveva diviso il gruppo in due. I tre uomini che erano riusciti ad uscire erano preoccupati per gli altri due, che erano rimasti intrappolati dalla frana. Avevano sentito le loro voci e avevano capito che uno dei due, figlio di uno di quelli fuori, era rimasto con una gamba intrappolata sotto un grosso blocco di roccia. Giunsi sul posto con Furia e, rendendomi conto che per scavare i detriti della frana ci sarebbe voluto troppo tempo e che la vita dei due era in pericolo, sperai che, come spesso avviene, la grotta avesse un'altra apertura, magari nascosta. Chiesi ai tre speleologi che erano lì se avessero qualcosa di proprietà dei due che erano rimasti sotto.

«Questo foulard era intorno al collo di mio figlio. Me lo ha passato pochi attimi prima della tragedia, perché lo stava facendo sudare.»

Lo feci fiutare a Furia che, come una saetta, cominciò ad arrampicarsi sul costone della montagna, imponendomi una fatica dannata per stargli dietro. Arrivato a un certo punto, si infilò in mezzo a dei cespugli e ritornò fuori ansimante. Con la bocca prese il mio braccio e mi condusse in mezzo a quei cespugli, finché sentii una corrente d'aria fresca investirmi. Scostai un po' i rami e vidi l'apertura. Furia si infilò dentro abbaiando e io, accesa una torcia elettrica che avevo con me, dovetti faticare non poco per infilarmi in quel buco stretto. Gli altri soccorritori, che avevano capito, ci stavano raggiungendo. Avrebbero cercato di aprire un po' di più l'apertura, per calarsi con l'attrezzatura adatta a portare in salvo i due giovani speleologi. Furia ed io raggiungemmo i due ragazzi, che erano veramente disperati. Li confortammo finché non arrivarono gli altri, che asportarono i detriti, liberarono la gamba del ragazzo che era rimasto bloccato e lo misero su una barella per portarlo all'esterno. Questo fu il primo episodio in cui Furia dimostrò le sue capacità, ma a questo ne seguirono numerosi altri e anche a lui, oltre che a me, furono dedicati spesso articoli di cronaca sui giornali.

Certo è che, dopo qualche anno di intenso lavoro, la squadra era talmente addestrata ed efficiente, che io potei permettermi qualche spazio personale e così ricominciai a frequentare la Facoltà di Giurisprudenza a Macerata. Sapevo che con la laurea avrei potuto aspirare ad un importante avanzamento di carriera, ma non era questo che mi spingeva a studiare, bensì la mia innata passione per la criminologia, che era seconda solo a quella per i cani.

Mi appassionai in particolare ai crimini compiuti da adepti di sette cosiddette esoteriche. Partendo dall'episodio delle Bestie di Satana, avvenuto qualche anno prima, in cui dei balordi, per coprire l'assassinio di una ragazza e fuorviare le indagini, avevano inscenato messe nere e riti satanici, iniziai a studiare le vere sette esoteriche. Cercai di scavare a fondo per arrivare alle loro origini, che si perdevano nella notte dei tempi, per capire cosa si nascondeva dietro i loro riti, e di quali delitti si erano macchiati i loro adepti in un passato sia prossimo che remoto. In Italia, la Liguria era effettivamente il luogo in cui si diceva che alcuni adepti ancora si riunissero e praticassero in segreto i loro rituali, che a volte prevedevano sacrifici di animali o di persone. L'Inquisizione aveva combattuto queste sette fino al XVII secolo inoltrato, condannando a morte i proseliti con l'accusa di eresia o di stregoneria. Tutto questo mi affascinava particolarmente, così, con la mia tesi su sette esoteriche e crimini perpetrati dai loro adepti, mi laureai nel Luglio 2008 con il massimo dei voti, un bel 110 e Lode. Non mancarono neanche i complimenti da parte della commissione esaminatrice per come ero riuscita ad esporre con chiarezza un argomento così scabroso. Forse proprio per questi miei studi, dopo neanche un anno, sarei stata chiamata a ricoprire l'incarico di commissario nel distretto di polizia di Imperia, proprio in quella zona dove sapevo esserci ancora un'intensa attività legata alle sette. Nell'anno 2000, infatti, tre giornalisti di un noto mensile a diffusione nazionale, che si erano recati a Triora per realizzare un articolo su esoterismo, streghe, sabba e via dicendo, erano scomparsi senza lasciare traccia e, sia polizia che carabinieri, non erano riusciti a risolvere il mistero. Circa tre anni prima era stata denunciata anche la scomparsa di una ragazza di ventisei anni, che si era allontanata dalla sua abitazione in Abruzzo per recarsi a Triora e di cui si erano perse completamente le tracce. C'era bisogno pertanto di qualcuno che conoscesse a fondo la materia e potesse condurre delle indagini più approfondite di quanto fosse stato fatto fino ad allora.

La lettera di nomina era giunta i primi giorni di Giugno e mi aveva colto di sorpresa, mi aspettavo sì un avanzamento di carriera, ma non mi aspettavo una destinazione così lontana. Ero molto combattuta. Rimanere a lavorare con i miei cani e i miei uomini o affrontare questa nuova sfida? Non sapevo neanche a chi chiedere consiglio. All'ispettore Santinelli? Mi avrebbe sicuramente detto di andare, perché il mio posto sarebbe diventato il suo! A Stefano? Mi avrebbe sicuramente detto di rimanere, perché gli sarei mancata troppo, così lontana. No, la decisione era

solo mia, avrei scelto di andare, sentivo che ormai, dopo oltre dieci anni di servizio al distaccamento cinofili, era ora di dare una svolta alla mia vita, di volare anche più in alto, e mi sentivo pronta.

C'erano però un paio di cosette che mi frullavano in testa e che dovevo definire. Innanzitutto Furia mi avrebbe sicuramente seguito, non l'avrei assolutamente lasciato a nessun altro, ma non mi piaceva l'idea che viaggiasse al mio seguito nella stiva di un aereo, pertanto avrei dovuto organizzare un viaggio a parte per lui, possibilmente utilizzando il furgone della polizia cinofila. L'altra cosa che desideravo sistemare riguardava Stefano. Mi sentivo adulta, non più una bambina, né una ragazzina, ma una donna pronta ad affrontare un impegno particolarmente importante. Era giusto, quindi, che anche le questioni d'amore fossero sistemate prima di partire per una destinazione così lontana. Se non avevo avuto il coraggio di farlo fino ad allora, era finalmente giunto il momento. Nel corso degli anni in cui ero stata in polizia, Stefano si era sposato ed aveva avuto due figli con una donna che sicuramente, per quel poco che l'avevo conosciuta, non era affatto adatta a lui, che sembrava così dolce e arrendevole, ma che comunque aspirava sempre alla libertà e all'indipendenza. Dopo una decina di anni di matrimonio, il divorzio risultò inevitabile. Prendendo spunto da una scappatella di Stefano con una giovane collega, la moglie chiese la separazione con addebito e lo lasciò praticamente in mutande, facendosi assegnare la casa coniugale, la custodia dei figli ed un più che congruo assegno mensile. Sicuramente lui non si era perso d'animo, aveva ristrutturato la clinica veterinaria su cui tanto aveva investito nel tempo, ricavandosi una stanza da letto con bagno annesso e, con la scusa di garantire il pronto soccorso notturno, si era piazzato lì in via definitiva. La sua clinica era una bellissima struttura, come ce ne sono poche nella nostra zona, una casa colonica ristrutturata, a poca distanza dal centro abitato, con un'area verde circostante in cui erano stati realizzati dei box, alcuni all'aperto in una zona ombreggiata da alberi, altri completamente chiusi, per il ricovero degli animali in terapia. Al pian terreno vi erano due sale d'attesa, dalle quali si accedeva alle sale da visita o al reparto chirurgico, al piano interrato era stato realizzato un reparto di diagnostica con sezioni di radiologia, ecografia, endoscopia, risonanza magnetica, nonché un attrezzato laboratorio d'analisi, al primo piano gli uffici amministrativi, una fornita biblioteca scientifica, studi per i medici ed infine l'alloggio del direttore sanitario. Diversi veterinari e paramedici lavoravano nella clinica e, in qualsiasi ora del giorno, l'attività era sempre intensa, dal momento che l'apertura era ad orario continuato.

Mi recai in clinica con Furia, l'antivigilia della mia partenza, a cavallo dell'ora di pranzo. Mi accolse un giovane medico alto e con la testa completamente rasata.

«Buon pomeriggio, dottoressa! Qual buon vento? Problemi con il cane?»

«No, però Furia dovrà affrontare un bel viaggio fino in Liguria e vorrei farlo controllare. Glielo fa lei un bel tagliando mentre io vado a conferire con il suo capo?»

Mi guardò con aria complice e mi squadrò dalla testa ai piedi notando il mio succinto abbigliamento, consono comunque al caldo di quei giorni di fine giugno.

«Vada tranquilla, penso io al suo cane, lo ritroverò nel box presso il cancello di ingresso quando uscirà, dica pure a Stefano che provvedo io a non farlo disturbare da nessuno finché lei sarà nel suo studio.»

Conoscevo la strada e salii al piano di sopra. Avevo pensato a tutto, fin nei minimi particolari, eppure ero emozionatissima e, mentre salivo le scale, il cuore mi batteva forte. Avevo indossato un abito rosso veramente succinto, retto da due sottili spalline, che lasciava intravedere le mie grazie e lasciava scoperte le gambe molto al di sopra del ginocchio. Sotto indossavo un bikini rosa, del tutto identico, fuorché nella taglia, a quello che avevo quel famoso Ferragosto di venticinque anni prima. Intravidi Stefano nel suo studio, seduto alla scrivania, e intento a studiare delle cartelle cliniche. I capelli ancora folti, ma ormai brizzolati, la barba ridotta a un sottile filo argenteo che scendeva dalle basette a circondare le labbra superiori e il mento, nonché il fisico ancora forte e



asciutto, facevano di lui un uomo estremamente affascinante ai miei occhi. Dato che al piano superiore non c'era impianto di climatizzazione, indossava il camice bianco sulla pelle nuda e poi pantaloni bianchi e zoccoli. Appena mi vide alzò lo sguardo sopra gli occhiali da lettura e mi invitò ad entrare.

«Accidenti Caterina, oggi sei veramente stupenda!»

Non gli diedi il tempo di finire la frase che, con un rapido gesto delle mani, feci scivolare lungo le braccia le spalline del vestitino che in un istante cadde ai miei piedi. Ero lì, davanti a lui, in quel bikini rosa che a suo tempo lo aveva fatto sognare. Ero certa che non avrebbe resistito! Tolsi gli occhiali, girò intorno alla scrivania, chiuse la porta dello studio e si avvicinò a me.

«Caterina, sei venuta a chiedere consigli professionali o a cercare guai?»

«Nessuna delle due cose. Sono venuta a concludere un discorso che abbiamo iniziato venticinque anni fa in cima a una montagna. Allora dicesti che tra una ragazzina di tredici anni e un ragazzo di venticinque c'era un abisso che non poteva essere colmato, adesso io credo che le distanze tra una donna di trentotto anni e un uomo di cinquanta non siano molto significative, e che due persone adulte, che hanno sempre saputo di attrarsi a vicenda, non debbano continuare a nascondersi dietro un dito. E non tirarmi fuori la storia che siamo cugini, tua madre e mio padre erano cugini tra loro e quindi nel nostro DNA c'è ben poco in comune...»

Non feci in tempo a finire di pronunciare tutto il discorso che mi ero preparata, perché lui unì la sua bocca alla mia e cominciammo a baciarcì appassionatamente. Mentre io slacciavo il suo camice, lui mi tolse il reggiseno e, senza riuscire a staccare le labbra, i corpi strettamente avvinghiati, ci portammo verso la stanza da letto attigua e finimmo di spogliarci vicendevolmente. Come mi abbandonai sul letto e sentii il fresco delle candide lenzuola sulla pelle nuda della mia schiena, lui cominciò a baciare tutto il mio corpo, alla ricerca delle zone erogene da stimolare. Io lo ricambiai con altrettante carezze e baci. Si dilungò molto sui preliminari, non mi è dato sapere se lo facesse sempre quando faceva l'amore con una donna o se indugiava perché aveva paura di passare al dunque con me. Fatto sta che, sotto l'effetto di quei baci e di quelle carezze, avevo già raggiunto un livello di eccitazione che non avevo mai provato in vita mia. Ad un certo punto si mise sopra di me e mi fece finalmente raggiungere il piacere. Quando sentii di arrivare al culmine dell'eccitazione, inarcaì istintivamente la schiena per riceverlo il più in profondità possibile e, all'unisono, emettemmo lui un gemito, io un urlo che proprio non riuscii a trattenere. Seguì una serie di coccole reciproche e dolci parole sussurrate, dopo di che, tra pause e riprese, riuscimmo a raggiungere il piacere entrambi altre due volte. Quando un raggio di sole entrò a illuminare la stanza, Stefano mi stava ancora carezzando i capelli e baciando le guance.

«Questa stanza è esposta a Nord e il sole vi entra solo nel tardo pomeriggio di queste che sono le giornate più lunghe dell'anno.» Disse «Praticamente abbiamo passato qui circa mezza giornata. Non avrei mai immaginato una cosa simile con te. Ti amo, non ho mai amato nessun'altra come amo te, anche se non ho mai avuto il coraggio di dirlo.»

«Anch'io ti amo tantissimo, sono innamorata di te da quando ero una bambina. Ma forse questo nostro amore è destinato a non poter essere vissuto.»

Anche se, in quel momento, mi dispiaceva moltissimo dirglielo, in quanto sarei voluta rimanere per sempre vicina a lui, dovevo dargli la notizia della mia partenza.

«Dopodomani partirò per Imperia. Sono stata nominata commissario e quella è la mia destinazione!»

Sospirando mi strinse a lui ancor di più e mi baciò per l'ultima volta sulla bocca.

«Insomma, sedotto e abbandonato! Se non fossi così, Caterina, bisognerebbe inventarti. Ma è per questo che mi sei sempre piaciuta. In bocca al lupo!»

«Come dicesti tu tanto tempo fa, ti farò avere il mio indirizzo, il numero del cellulare già ce l'hai, sono sicura che ci sentiremo spesso.»

Il giorno successivo lo passai al distaccamento. Di buon mattino passai in rassegna uno dopo l'altro tutti i box e salutai a modo mio ognuno di quegli splendidi animali. A volte in prossimità del box trovavo il conduttore e approfittavo dell'incontro per dire ad ognuno dei miei uomini delle parole di congedo e scambiare qualche battuta. Avevamo vissuto parecchio tempo fianco a fianco e chiaramente tutti dicevano che mi avrebbero rimpianto.

Quando finalmente giunsi al box di Furia, che mi guardava scodinzolando con la consueta eccitazione, lo aprii e feci scorrazzare quello stupendo essere per il campo di addestramento fino a che non ne poté più e, con la lingua cioccoloni, il respiro ansimante e la saliva che gli colava dalla bocca, venne ad acquattarsi accanto a me.

Gli elargii più coccole del solito e gli sussurrai alcune parole nell'orecchio: «Vecchio mio, dovremo separarci per qualche giorno, ma non ti preoccupare, mi raggiungerai presto nella nostra nuova sede. Non potrei mai fare a meno di te!»

Venne poi il momento di passare le consegne all'ispettore Santinelli.

«É stato un piacere lavorare con te, Caterina, per tutto questo tempo. Peccato non mi abbia dato modo di approfondire un po' di più la nostra amicizia...»

Lo fulminai immediatamente con lo sguardo, perché sapevo benissimo dove voleva andare a parare. Abbassò immediatamente la cresta e riprese.

«Beh, ti auguro buona fortuna. So che qualunque incarico ricoprirai, darai sicuramente il meglio di te stessa. Sei una donna eccezionale e un ottimo poliziotto! Addio, anzi, a presto spero!»

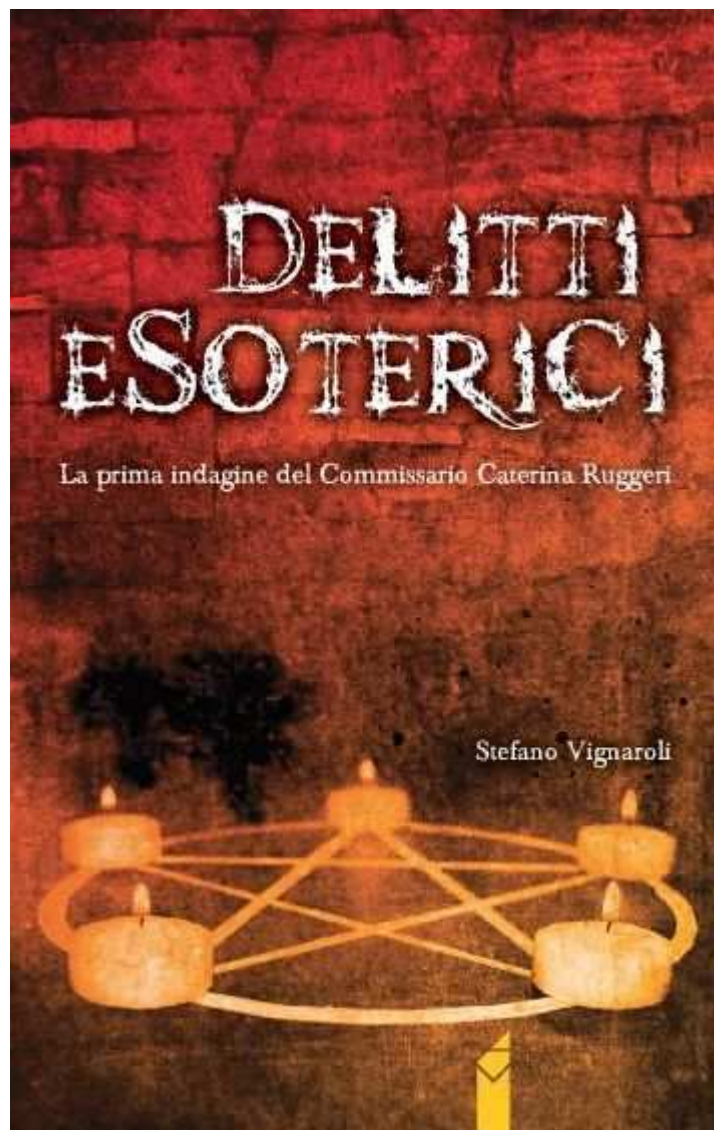
Ci scambiammo i classici baci di rito sulle guance, dopo di che mi ritirai nelle mie stanze per preparare i bagagli e sgomberare definitivamente il mio alloggio. Ad un certo punto riuscii a trattenere a stento una lacrima, stava finendo una fase importante della mia vita e ne stava per iniziare un'altra.

*Nostalgia, rimpianto, via, via, tutti sentimenti che ho sempre gettato dietro le spalle. Dissi a me stessa. Devo guardare solo avanti. Il passato è passato e il futuro è tutto davanti a noi, tutto da vivere, tutto da assaporare giorno dopo giorno.*

«Ringraziando per aver scelto la compagnia Nuova Alitalia, si avvertono i Signori passeggeri che tra qualche minuto atterreremo all'aeroporto Cristoforo Colombo di Genova. Sono le ore nove e trenta del primo Luglio 2009, la temperatura a terra è di circa 28 gradi, è previsto tempo sereno stabile con temperature in aumento e venti da Sud Est. Vi auguriamo una buona permanenza. Grazie e arrivederci su queste linee aeree.»

## DELITTI ESOTERICI

«Delitti Esoterici» è la prima indagine della neo commissario, giunta in Liguria per insediarsi al Distretto di Polizia di Imperia e subito coinvolta in una scabrosa indagine, che la porterà a contatto con strani personaggi appartenenti a una setta esoterica, in un luogo di streghe per eccellenza: Triora. A partire dal rinvenimento del cadavere carbonizzato di una donna, al termine delle operazioni di spegnimento di un incendio boschivo, la Dottoressa Ruggeri, aiutata dal suo vice, l'Ispettore Giampieri, un ex militare esperto di tecnologia informatica e di guida di auto sportive, dovrà estendere la sua indagine a fatti avvenuti in quei luoghi anche in periodi lontani nel tempo. Sembra che un ambiguo personaggio del paese, Aurora Della Rosa, stia convocando, una dopo l'altra, le discendenti delle streghe bruciate al rogo alla fine del XVI secolo, per riservare loro la stessa fine. Un disegno criminale che la Commissario dovrà sventare in tutti i modi.



### *Capitolo 2 - L'ARRIVO*

Stavo cercando di orientarmi nella sala arrivi dell'aeroporto per capire dove fosse il nastro trasportatore da cui sarebbero arrivate le mie valige, quando un energumeno in perfetta divisa estiva della Polizia di Stato si avvicinò a me con fare deciso. Sarà stato alto almeno un metro e

novanta, capelli a spazzola, occhi azzurri e barba perfettamente rasata, i bicipiti che stentavano ad essere contenuti nella mezza manica della camicia dell'uniforme. Accennò un saluto militare, poi, ripensandoci, mi tese la mano.

«Dottoressa Ruggeri immagino! Sono l'ispettore Mauro Giampieri e da questo preciso istante sono al suo servizio. Ho perentorie istruzioni da parte del questore, dobbiamo partire immediatamente per raggiungere la scena di un delitto avvenuto questa notte a Triora, un paesino nell'entroterra di Imperia. Ho già dato disposizioni ad un agente di ritirare il suo bagaglio e portarlo al distretto di polizia. Mi segua, non abbiamo tempo da perdere.»

Ero un po' frastornata e quindi lo seguii senza opporre obiezioni, anche se avrei desiderato iniziare più tranquillamente, prendendo un taxi fino ad Imperia e insediandomi nel mio nuovo posto di lavoro dopo essermi data almeno una rinfrescata in un albergo. Quando poi vidi l'auto dai colori bianco e azzurro della Polizia di Stato, nel parcheggio riservato alle forze dell'ordine, verso la quale ci stavamo dirigendo, non potei trattenermi dal provare un brivido: una Lamborghini Gallardo nuova di zecca. Sapevo dell'esistenza di quell'auto meravigliosa, capace di raggiungere una velocità di 320 Km orari, perfettamente attrezzata con computer di bordo dalle varie funzionalità, collegato per mezzo di un sistema satellitare agli archivi informatici della criminalpol e dell'interpol, solo per averne letto qualcosa sulle nostre riviste.

«Credevo che questo gioiello fosse riservato esclusivamente alla Polizia Stradale.» Dissi, rompendo finalmente il ghiaccio con l'ispettore, che continuava a mantenere il suo passo deciso. Come fummo a pochi passi dall'auto, le quattro frecce lampeggiarono emanando un bip.

«Questa è diversa da quella in dotazione alla Polstrada, non come modello, ma come dotazioni e come prestazioni. Avrò modo di spiegarle molte cose strada facendo, si accomodi!»

Quando fummo in auto, inserì una card in un'apposita fessura del cruscotto e digitò un codice su un tastierino numerico. Stava per schiacciare il pulsante d'avvio del motore, ma si fermò e prese qualcosa da un contenitore.

«Il suo avambraccio destro, Dottoressa, le inoculerò un microchip, contenente alcune informazioni su di lei, dati anagrafici, gruppo sanguigno, storia clinica, ma che funzionerà anche come localizzatore satellitare, nel caso ce ne fosse bisogno. Sarà un attimo, non sentirà dolore, sono gli ordini, me ne sono dovuto inoculare uno anch'io.»

La sua pseudo disciplina militare cominciava a darmi un po' sui nervi e accennai una protesta.

«Non sono mica un cane che rischia di perdersi!»

Con rapidi movimenti, aprì una bustina sterile contenente un tampone imbevuto di disinfettante e poi, da un'altra, estrasse un iniettore con un ago piuttosto grosso. Nonostante le mie proteste, afferrò il mio braccio e fece quello che doveva fare.

«Tenga il tampone premuto per qualche istante e allacci la cintura di sicurezza, partiamo.»

L'accelerazione incollò la mia schiena al sedile dell'auto. Sfruttando le potenzialità della Lamborghini, in pochi secondi raggiunse una velocità molto superiore a quella consentita dal codice della strada, in breve infilò il casello autostradale e si mise a viaggiare ad una velocità che sfiorava i 200 km orari.

«Lei, Ispettore, sembra più un militare che un poliziotto. Non conosco il suo curriculum, ma credo che prima possibile me lo studierò attentamente. Comunque, visto che dobbiamo lavorare insieme e io ho sempre odiato i formalismi, proporrei di darci del tu e chiamarci con i nomi di battesimo, io sono Caterina.»

Mi rispose, sciogliendosi un po'.

«Mauro. Le confesso... ti confesso che effettivamente fino a pochi mesi fa ero nell'esercito. Sono stato con il contingente italiano in missioni all'estero in varie riprese e fino allo scorso Natale sono stato in Afghanistan, ero a Nassirya nel 2003 quando ci fu la strage di soldati italiani, e me la cavai miracolosamente senza neanche una ferita. Sono stato anche in Iraq e in Bosnia-Erzegovina. Sono ancora molto abituato alla disciplina militare. Comunque sono esperto in

esplosivi, lotta al terrorismo e alla guerriglia organizzata, guida in condizioni estreme... Credo che il questore ci abbia voluto mettere insieme per risolvere un caso veramente scabroso, di cui poi ti parlerò un po'. Intanto ti illustro le caratteristiche di quest'auto, che per ora non ha paragoni in Italia. Come vedi, qui sulla plancia abbiamo al centro un display da dodici pollici, che sembra un bel navigatore GPS, ma che ha molte altre funzionalità, è un vero e proprio PC, che oltre ad avere accesso ad internet tramite connessione satellitare, ci consente di accedere alle banche dati della polizia, non solo italiana, ma di tutto il mondo. Quello è un piccolo scanner, collegato al sistema, nel quale possiamo inserire delle impronte digitali, prese direttamente con dei pezzetti di scotch, e avviare una ricerca sulle banche dati a cui ci connettiamo. Alla funzionalità touch screen, molto interessante per lavorare velocemente sul menu principale, possiamo aggiungere le funzioni di una tastiera standard, che andiamo ad estrarre da quel cassetto là sotto. Apri il vano portaoggetti, troverai una pistola, che è già assegnata a te, e un palmare. Sia tu che io abbiamo un palmare identico, con il quale ci possiamo interfacciare col computer di bordo dell'auto. Anche il palmare, come il microchip che abbiamo sul braccio, consente alla centrale, e a uno di noi dall'auto, di individuare la nostra localizzazione esatta con sistema GPS.»

«Accidenti, a giudicare da tutto ciò che mi stai dicendo, l'indagine che ci hanno assegnato dovrebbe essere rischiosa. Neanche 007 ha tutta questa tecnologia a disposizione!»

«Effettivamente non ti sbagli. Da diversi anni a Triora succedono cose strane, persone scomparse, essenzialmente. Finora hanno indagato i Carabinieri, senza venire a capo di nulla. Sulla principale indagata, una certa Aurora Della Rosa, che la gente del paese definisce come maga, o meglio, strega, non sono mai riusciti a raccogliere prove sufficienti e quindi le indagini brancolano ancora nel buio. Stanotte c'è stato un incendio nel bosco vicino Triora, che è arrivato a minacciare la casa stessa di Aurora. Al termine delle operazioni di spegnimento, i Vigili del Fuoco hanno rinvenuto il cadavere carbonizzato di una donna. Credo che già il medico legale e la scientifica siano sul posto, stavolta niente Carabinieri e RIS, l'indagine è nostra. Proprio per i tuoi studi sull'esoterismo e sulle sette, il questore di Imperia ha richiesto specificamente te e questo delitto è piovuto a fagiolo in concomitanza con il tuo arrivo. Ora dovremo darci da fare, e non poco!»

Mentre parlavamo vedevo sfilare, uno dopo l'altro, diversi caselli autostradali. In pochi minuti avevamo già oltrepassato l'uscita di Savona, per continuare a velocità sostenuta verso Imperia.

«Perché in tutto ciò gli inquirenti vedono l'ombra delle sette?» Chiesi. «Tutto sommato, se pensiamo alle famose Bestie di Satana vediamo che sono tutte montature e l'esoterismo non c'entra niente.»

«In questo caso invece ci sono fondati elementi per pensare ad una setta, anche se tutta la trama, che è iniziata parecchi anni fa, rimane particolarmente buia. Non sono mai stati rinvenuti cadaveri, fino a quello di oggi e, in base a questo nuovo elemento, si può iniziare a pensare che anche le persone scomparse in precedenza siano state uccise, ma i delitti siano stati evidentemente coperti, a suo tempo, in maniera impeccabile. Stanotte forse è successo qualcosa di imprevisto e l'assassino, o gli assassini, non ce l'hanno fatta ad occultare il cadavere, come magari è avvenuto negli altri casi. Forse hanno tentato di dare alle fiamme il corpo della malcapitata vittima, ma un cambiamento improvviso di vento, che da queste parti non è infrequente, ha scatenato un incendio non più controllabile. Consideriamo che è stata la stessa Aurora a chiamare i soccorsi, perché la sua abitazione era minacciata dall'incendio.»

«Qual è il suo alibi, sappiamo cosa ha raccontato?»

«Ha detto di essere rientrata molto tardi, per essere stata a cena in un ristorante più a valle, e che, avvicinandosi alla sua dimora, ha avvistato la luce rossastra provocata dall'incendio. Ha chiamato il 115 con il cellulare quando ancora era a un paio di chilometri da casa.»

«Bene, faremo le opportune verifiche. Ma parliami delle persone scomparse in precedenza.»

«Ci vorrebbe molto a raccontare il tutto nei dettagli. Cerco di riassumerti le cose in breve, poi avremo modo di vagliare tutto il materiale che ci hanno inviato dalla questura e dal tribunale, abbiamo un bel fascicolo da scartabellare. La prima persona di cui si sono perse le tracce è colei che abitava nella casa di Aurora prima di lei e che si chiamava con lo stesso nome. Nel 1989 questa signora sessantenne, nota come chiromante, erborista, guaritrice, veggente, maga, decise di andare nelle montagne del Nepal per raggiungere un tempio nel quale avrebbe dovuto rigenerare il proprio spirito, il proprio corpo e la propria anima. Raggiunse Kathmandu insieme ad una sua seguace, una giovane rumena di nome Laris Dracu. Le due donne assoldarono degli Sherpa, che le accompagnarono fino ad un certo punto. Quando insistettero per andare verso una zona inesplorata, interdetta agli Sherpa per le loro credenze religiose, questi ultimi le lasciarono avventurare da sole, dicendo che le avrebbero aspettate per tre giorni, poi se ne sarebbero andati definitivamente da lì. Non si seppe più nulla delle due, ma dopo qualche mese si presentò a Triora una ventenne che sosteneva di essere la nipote di Aurora, appellandosi anche alla sua omonimia, e che si arrogò il diritto di prendere possesso dell'abitazione della nonna. Anche questa giovane Aurora sembrava avere poteri soprannaturali, ma ben più potenti di quelli della presunta ava. I pochi abitanti del posto, che avevano conosciuto Aurora in gioventù, non potevano che notare la straordinaria somiglianza della giovane con l'anziana scomparsa, tanto che in diversi si convinsero che la strega avesse trovato, nel suo viaggio in Nepal, un elisir di giovinezza e fosse riuscita a ringiovanire nell'aspetto fino a tornare ragazza. Ma, a parte questo, nei boschi intorno Triora si cominciavano a verificare strani episodi. Si diceva in paese che, nelle notti di luna piena, le streghe avessero ricominciato a praticare i loro Sabba, indetti proprio dalla giovane Aurora. A parte i Sabba, molte erano le visite che riceveva Aurora nella sua abitazione. Oltre i soliti postulanti, che richiedevano rimedi a base di erbe per vari malanni o elisir di vario tipo per risolvere soprattutto travagli amorosi, c'erano ogni tanto delle persone particolari, che venivano da lei ospitate, ed erano adepti di una setta esoterica, di cui ora non ricordo il nome. Questi soggetti, essenzialmente donne, raggiungevano quel luogo al fine di attingere il sapere nell'antica biblioteca, che era stata sempre conservata gelosamente nella casa da Aurora e dalle sue antenate, e via via arricchita dalle stesse nel corso dei secoli. Una di queste, una certa Mariella Carletti, detta La Rossa, nel 1997 partì da un paesino dell'Abruzzo, in cui era già nota come guaritrice e veggente, lasciando detto che sarebbe andata a Triora e avrebbe superato le ardue prove per diventare un'adepta del settimo livello, uno dei più elevati, e che sarebbe ritornata con dei poteri che nessuno avrebbe mai immaginato. Non fece mai ritorno. A Triora, questa bella ragazza alta, dai fluenti capelli rosso fuoco, gli occhi azzurro chiaro, la carnagione pallida e piena di efelidi, non passò inosservata. All'imbrunire del 21 giugno, data coincidente con il solstizio d'estate, si diresse nel bosco dove si diceva avessero luogo i Sabba, dopo di che non la vide più nessuno. Un particolare, quella notte ci fu un principio di incendio, ma molto limitato. Sembra si fosse incendiato un camion in disuso da tempo, ma la cosa non riuscì ad essere collegata in nessuna maniera alla scomparsa della ragazza. La carcassa del camion è ancora lì e il caso, a suo tempo, fu archiviato come opera di teppisti. Nel 2000, tre giornalisti, due uomini e una donna, di un noto mensile a tiratura nazionale che ha sede e redazione a Genova, vollero svolgere una loro piccola indagine sulla scomparsa della ragazza, avvenuta tre anni prima. Con la scusa di realizzare un reportage su streghe e stregonerie a Triora, si piazzarono con una tenda canadese proprio in quel bosco dove si riunivano le streghe, in prossimità della Fonte della Noce, con la speranza di assistere a qualche rito satanico o cose del genere. Per qualche giorno raccolsero informazioni sul processo fatto alle streghe di Triora sul finire del '500 e provarono anche ad ottenere un'intervista esclusiva con Aurora, che però non la rilasciò. La notte tra il 20 e il 21 Agosto i tre giornalisti scomparvero misteriosamente. All'interno della tenda, trovata vuota il mattino seguente, furono trovati i quaderni di appunti con il materiale raccolto. Tali quaderni vennero riconsegnati alla rivista che, in suffragio dei tre, pubblicò un articolo di ben otto pagine sulle streghe di Triora. L'ultima frase scritta sul

quaderno di uno dei tre era in stampatello maiuscolo a grandi caratteri e sottolineata: "MIO DIO!" Qualcosa o qualcuno l'aveva sicuramente spaventato a morte. Dei giornalisti scomparsi non si è saputo più niente.»

Intanto avevamo superato anche Imperia, eravamo usciti dall'autostrada al casello Arma di Taggia ed avevamo imboccato una strada provinciale che risaliva uno stupendo fondovalle, correndo parallela al corso di un fiume. Era la prima volta che vedevo quei luoghi, che sarebbero poi divenuti a me familiari. La Valle Argentina, percorsa dal fiume omonimo, è una stretta vallata con pochi insediamenti umani. Vedevo il verde dei boschi rigogliosi spiccare contro l'azzurro intenso del cielo limpido in quella calda giornata di inizio Luglio e in me si riaccendeva la vecchia passione per la montagna. Pensavo che sicuramente, il prima possibile, avrei dovuto camminare sui sentieri che si addentravano in quei boschi. Risalimmo fino ad un piccolo centro abitato, Molini di Triora, per continuare fino a Triora, un paese dalle fattezze medioevali arroccato in cima ad un cocuzzolo. Oltrepassato il centro la strada ridiscendeva e, dopo poco, ci fermammo su uno spiazzo, dove erano parcheggiate un paio di auto della polizia, una jeep dei vigili del fuoco e una camionetta del corpo forestale attrezzata per lo spegnimento degli incendi boschivi.

«Bene» dissi, «quello che mi hai detto è molto interessante ed effettivamente la puzza delle sette, oltre quella di bruciato, si sente eccome! Tutto sta a capire fino a che punto c'entri l'esoterismo e quanta invece sia la responsabilità degli adepti, che sembra arrivino qui in maniera più che sporadica, nella scomparsa delle persone che hai menzionato e nell'omicidio, se si tratta di omicidio e non di disgrazia, che è avvenuto stanotte.»

«Caterina, mi raccomando, qui la prudenza non è mai troppa. A parte le streghe, potremmo trovarci di fronte a criminali senza scrupoli nel corso di questa indagine. Prendi la pistola e memorizziamo ognuno il numero del palmare dell'altro, in modo da poterci chiamare agevolmente in caso di necessità. Andiamo!»

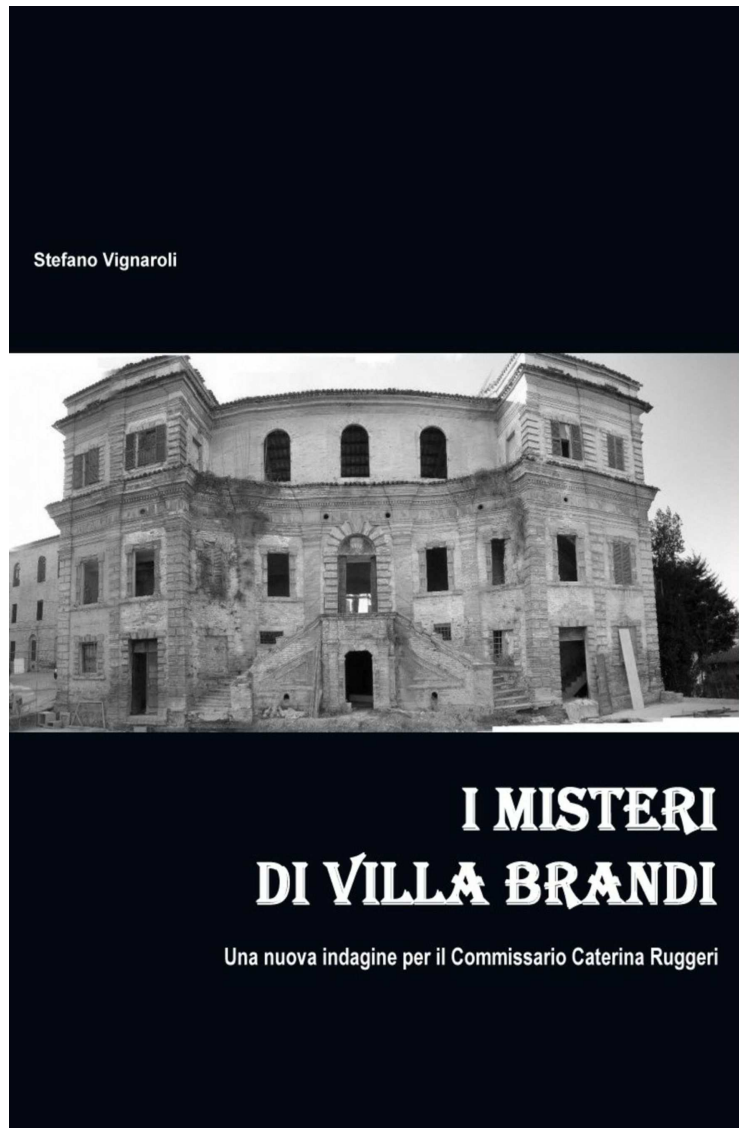
Presi il palmare, ma lasciai la pistola nel cassetto portaoggetti dell'auto, in quanto ritenevo che in quel momento non ne avrei avuto alcun bisogno.

## I MISTERI DI VILLA BRANDI

Forte del suo successo nell'indagine sui delitti di Triora, la nostra Commissario Ruggeri viene promossa al grado di Vice Questore Aggiunto e trasferita ai suoi luoghi di origine, nelle Marche, come responsabile della sezione omicidi della Questura di Ancona. Prenderà servizio per un breve periodo, per poi andare in congedo per maternità.

Mentre è ancora in aspettativa, mamma di una bimba di circa due mesi, si troverà coinvolta, durante una festa di inaugurazione di una villa settecentesca recentemente restaurata, in un grave attentato dinamitardo. Caterina, miracolosamente illesa, prenderà immediatamente in mano le redini delle indagini, che saranno però ostacolate fin da subito da oscuri personaggi, questa volta legati a una potente Loggia Massonica e ai Servizi Segreti

La storia si svilupperà nel centro storico di Jesi, tra vicoli, taverne, viuzze e palazzi rinascimentali. La consulenza del compagno di Caterina, l'immane Stefano, Veterinario, musicista e romanziere, sarà indispensabile per capire leggende, tradizioni e segreti della stupenda cittadina marchigiana in cui si svolge la vicenda. Caterina dovrà infatti risalire ancora una volta ad avvenimenti accaduti in epoche remote, addirittura risalenti alla fondazione del Castrum da parte dell'esercito romano nel 297 a.C., per poter dare un senso ad alcuni indizi e provare la colpevolezza di individui che stanno in tutti i modi depistando le sue indagini.





## Capitolo 5

Le sette di sera di un tranquillo venerdì di fine maggio. Avevo finito di impartire le ultime raccomandazioni alla baby-sitter, una giovane studentessa universitaria, che all'apparenza tutto sapeva fare tranne che trattare con i bambini, mentre Stefano stava tirando fuori dalla rimessa l'auto di lusso, una Mercedes classe E berlina color grigio metallizzato, tutta tirata a lucido.

Al suono del clacson, mi affrettai a congedare la ragazza e precipitarmi in cortile.

«Questi consessi mondani sono una cosa che odio.» Disse Stefano, concentrato sulla guida. «Come odio quest'auto, che dovrebbe rappresentare lo status symbol di una certa categoria sociale, costituita da professionisti e piccoli imprenditori, che devono apparire in società più che essere apprezzati per come svolgono il loro mestiere. Anche se appartengo alla stessa categoria, sai bene che non mi ci trovo in mezzo a loro. Stasera ci sarà tutta l'élite della città, immagino, a partire da Sindaco e Assessori vari, alcuni noti avvocati, alcuni baroni della medicina, il Notaio Criscuoli, e via dicendo...»

Mentre parlava, prese una strada a senso unico che costeggiava le antiche mura medioevali della città, in salita per la Costa del Montirozzo, per sboccare poco più a valle di Porta Bersaglieri,

dove, in dei piccoli giardinetti, trovava posto il monumento dedicato a Federico II di Hoenstaufen. Imboccò poi Via Bersaglieri e da lì si portò in Via Nazario Sauro per proseguire in Via Mura Occidentali. In un punto in cui la strada correva a ridosso delle mura castellane, notai dei lavori. Era stato aperto un varco a forma di arco nelle mura, gli antichi mattoni erano stati accatastati su un lato, e intorno all'apertura si notavano dei tubi corrugati di plastica, di quelli per far passare i cavi dell'elettricità. Un tabellone indicava estremi della concessione edilizia, inizio e termine dei lavori e ditta appaltatrice, riportando a caratteri cubitali il nome del progetto: VIVERE IL CENTRO STORICO.

Mi rivolsi al mio compagno, chiedendo lumi.

«È un vero scempio. Cosa diavolo ci vogliono realizzare?»

«Una scala mobile, o un ascensore, credo, per raggiungere con facilità Piazza Federico II, attraverso il vecchio Palazzo Pianetti, che fino a qualche decennio fa ospitava le carceri. Solo che è tutto fermo perché subito dietro le mura hanno trovato dei reperti archeologici che risalgono all'epoca romana. E non è stato scoprire l'acqua calda! La parte storica di questa città sorge esattamente sopra il tracciato del Castrum realizzato dai Romani, che giunsero qui circa nel 300 Avanti Cristo, dopo aver sconfitto la coalizione di Umbri, Etruschi e Sanniti nella battaglia del Sentino. Proprio in questa zona, in prossimità del complesso di San Floriano, c'era un'enorme cisterna per l'approvvigionamento idrico della città di Aesis. La cisterna funzionava da riserva d'acqua anche per le Terme, che erano situate nella zona compresa fra Piazza Federico II e Porta Bersaglieri. Ancora oggi la zona è individuata da due strade che si chiamano, per l'appunto, Via delle Terme e Vicolo delle Terme.»

«È incredibile come queste cose le sai benissimo tu, mentre sembra che i progettisti dell'ascensore ne fossero del tutto all'oscuro.»

Stefano sospirò, cercando di defilarsi dal fare troppi commenti.

«Caterina, dietro tutto questo c'è sempre la politica. Non sappiamo quali siano le motivazioni che hanno portato l'amministrazione comunale ad approvare questi lavori, ma di sicuro ci sarà stata una bella discussione in consiglio comunale. Molti degli assessori e il sindaco sono miei amici fin dai tempi dell'infanzia e ti assicuro che hanno fatto e stanno facendo un buon lavoro, anche se a volte non tutta la popolazione apprezza il loro operato. Non è detto comunque che tra gli amministratori ci sia qualcuno che, sapendo comunque cosa ci fosse là sotto, ha favorito

l'appalto per favorire un sostenitore della sua fazione politica, che al momento opportuno gli porterà voti... Oppure ci può essere qualche gioco legato alle parentele.»

«Già, finita tangentopoli, adesso c'è parentopoli.» Sorrisi a denti stretti della mia battuta.

«Beh, così com'è, non è bello da vedersi come spettacolo, ma dovremmo capire come sarà recuperata l'area a lavori finiti. E comunque adesso il cantiere è sigillato e i lavori sospesi.»

Accettai le spiegazioni del mio compagno, anche se il mio istinto mi faceva pensare a possibili appalti truccati e tangenti. Ma, pensai, ero la solita esagerata.

Tra una chiacchiera e l'altra avevamo raggiunto Villa Brandi e Stefano aveva parcheggiato la sua auto a fianco di altre non meno lussuose, tra una Lancia Thesis nera e un'Alfa 169 blu notte.

Ammirai la parte esterna della villa alla luce di uno splendido tramonto, un'enorme costruzione su tre livelli, circondata da un parco, dipinta di fresco in rosso mattone. Lampioncini in stile antico, disposti in posizione strategica, erano già accesi nonostante ci fosse ancora la luce del giorno. Una sontuosa scalinata conduceva all'ingresso principale, che era situato al primo livello sopraelevato. Da un ampio ballatoio, attraverso un grande portone, si entrava in un atrio e quindi in un enorme salone, illuminato da un incredibile lampadario arricchito da migliaia di cristalli Swarovski. Al piano terra c'erano le cucine e gli eventuali alloggi per il personale, mentre al piano superiore erano state realizzate le camere da letto, per la famiglia e per gli eventuali ospiti. Prima di entrare, dal ballatoio situato avanti all'ingresso principale, gettai lo sguardo verso il cortile e notai che la recinzione della dimora, nello stesso stile e dal muretto dello stesso colore della villa, circondava completamente la proprietà, ma in un punto, sulla parte anteriore, presentava una strana rientranza, in corrispondenza della quale, all'esterno, era presente un grande pozzo.

«Perché quell'artefatto?» Chiesi a Stefano. «Il pozzo non poteva essere ricompreso nel parco della villa?»

«Quello è il pozzo della discordia!» Rispose Stefano, che ormai avevo capito fosse a conoscenza della storia e delle questioni sociali della sua città meglio di chiunque altro. «Questa villa, e il relativo parco, di cui faceva parte il pozzo, anni fa era in completo stato di abbandono. Proprietà dei Brandi da secoli, quando gli ultimi discendenti della famiglia si trasferirono a Roma, abbandonando l'abitazione, il Comune di Jesi l'acquistò ai beni comunali, con il progetto di restaurarla e farne un ostello. Parliamo dell'anno 1983, ne è passato di tempo! Come al solito i fondi, resi disponibili, si persero in appalti fantasma, tangenti a politici locali, e via dicendo. In ogni caso il Comune ha sempre garantito la fruibilità al pubblico dell'acqua dell'antico pozzo, tanto che in un'ampia fetta di terreno, che sarebbe di pertinenza del parco della villa, alcuni cittadini hanno pensato bene di coltivare piccoli appezzamenti, considerati ormai per tradizione orti privati. Si dice che l'acqua del pozzo sia miracolosa, e non solo a fini irrigui. Sembra che, bevuta, abbia effetti diuretici, depurativi e antipiretici. Qualcuno afferma – ma non so sia verità o leggenda – che queste proprietà curative dell'acqua del pozzo siano dovute al fatto che in quel punto preciso, circa due millenni e mezzo fa, sia caduto un meteorite, che ha rilasciato nella falda acquifera sali minerali provenienti dallo spazio che fanno tuttora risentire i loro effetti benefici. Fatto sta che, nel 2003, il Comune mise di nuovo in vendita la proprietà, villa e 2700 metri quadrati di parco, in quanto in venti anni l'amministrazione comunale non era riuscita a mettere in atto le opere di restauro e l'immobile era andato in ulteriore degrado. Questo fu acquistato dal nostro Roberto Gloriani, con la promessa che avrebbe riservato alcune stanze alla vecchia famiglia Brandi, la quale doveva essere ancora liquidata, e che pozzo e orti sarebbero rimasti all'esterno della recinzione della proprietà. Quando il Gloriani, forte della sua disponibilità economica, diede l'incarico all'impresa edile Spergolini di restaurare l'immobile e realizzare il progetto che vediamo avanti ai nostri occhi, l'intera area, a causa delle esigenze di sicurezza tipiche di un cantiere, dovette essere recintata. In quel frangente si sollevò una specie di sommossa popolare, nel timore che l'acqua del pozzo non potesse essere più utilizzata a scopo irriguo. Si arrivò addirittura a un attentato incendiario, e una notte, le impalcature che già avvolgevano la villa furono date alle fiamme, con il risultato di un

notevole danno economico. Per fortuna i lavori erano iniziati da poco, ma ci volle un comunicato stampa ufficiale da parte del Sindaco e dell'Assessore all'urbanistica e all'ambiente per tranquillizzare l'opinione pubblica, aizzata dal consigliere comunale capogruppo di Rifondazione Comunista, al fine di assicurare che, al termine dei lavori, pozzi e appezzamenti di terreno ormai dedicati a orti sarebbero rimasti al di fuori della recinzione della proprietà. E questo è quanto.»

«Ho sentito dire anche che la villa sia stata abbandonata per decenni perché si pensava fosse infestata dai fantasmi, che era una delle mete preferite dove fare sedute spiritiche, che la famiglia Brandi se ne sia andata in via definitiva dopo un pauroso faccia a faccia con uno spirito malvagio. C'è anche la diceria che il pozzo sia comunicante, per mezzo di un condotto artificiale realizzato nell'antichità, con la cisterna romana di cui parlavi prima in auto. Che mi dici di tutto questo?»

«Oh, vedo che ti sei documentata! Mah, leggende, dicerie, favole. Nulla che abbia qualcosa di fondato su cui basarsi. Però, sul fatto che sia una villa di misteri, hai proprio ragione. E ora entriamo.»

In eleganti abiti da sera, Stefano e io eravamo una delle coppie più ammirate della serata. Stefano, nonostante le sue precedenti affermazioni si muoveva bene nell'ambiente, salutava chiunque gli si avvicinasse con strette di mano a volte calorose e cordiali, a volte ossequiose, a seconda del grado di conoscenza e di amicizia che aveva con l'interlocutore di turno. A volte si dilungava in qualche commento, a volte baciava la mano di qualche signora. Man mano mi presentava tutti coloro che lo salutavano, mettendomi al corrente di vita, morte e miracoli di ognuno.

«Niente male per essere un ambiente che non ti va a genio!» Commentai a bassa voce, sorridendo.

«Beh, mi adeguo alla situazione, buon viso a cattiva sorte.»

Un cameriere si avvicinò a noi con un vassoio di calici pieni di champagne, mentre un altro ci porgeva dei piattini contenenti

cocktail di scampi. Certo, rispetto all'inaugurazione di casa Della Rosa su a Triora, qui era tutto molto più elegante, non esistevano piatti e bicchieri di carta e il rinfresco era di tutt'altro tenore rispetto a quello preparato dalla ditta di catering qualche mese prima. Non mi sentivo a mio agio in mezzo a quella gente, ma anch'io facevo buon viso a cattiva sorte, elargendo sorrisi a chiunque mi venisse presentato e offrendo la mano per insulsi quanto ipocriti baciavano.

A un certo punto, Stefano mi prese sotto braccio e mi condusse verso un gruppetto di cinque persone particolarmente distinte.

«Vieni, ti presento i padroni di casa. Purtroppo Roberto Gloriani non è riuscito a essere presente questa sera, dopo tutto quello che è successo l'altro giorno a Genova.»

«È ancora trincerato in albergo, assediato dai tifosi?»

«No, sembra che ieri in tarda serata la situazione si sia risolta, ma Roberto non ha fatto in tempo a prendere l'aereo per Ancona. O forse sì, ma magari non era nello spirito adatto per partecipare a questa festa, anche se è lui stesso che l'ha organizzata.»

In compenso, Stefano mi presentò Aldo, l'anziano padre di Roberto, un uomo alto, atletico nonostante l'età, settantatré anni, i capelli bianchi. Era il presidente, nonché finanziatore, di un'importante scuola di calcio per giovani della nostra città. Insieme a lui, il fratello Giulio, quindici anni più giovane, accompagnato dalla moglie Giada Spergolini, amministratrice unica dell'impresa edile che aveva provveduto a restaurare la villa.

«Se due più due fa ancora quattro, sento odore di appalti milionari.» Pensai tra me e me. «Questi due non stanno di certo insieme per amore, la Spergolini avrà almeno vent'anni meno del marito!»

L'altra coppia di attempati signori era parte di quanto rimaneva della famiglia Brandi, Alfredo e Liana, ed erano due ottantenni in piena forma, gli unici del gruppo che reputai non essere attaccati

al Dio denaro. I loro occhi luccicavano vedendo la casa riportata a un antico splendore, di cui loro forse erano stati testimoni solo in giovane età.

«Davvero incantato, Dottoressa Ruggeri. Se la sua intelligenza è pari alla sua bellezza, come mi hanno decantato, sono convinto che, come tutrice dell'ordine pubblico, saprà proteggere a meraviglia questa cittadina!» Esordì il Signor Alfredo.

«Oh, non esageriamo. Non sono mica uno sceriffo. Sono stata chiamata qui per dirigere la Sezione omicidi e persone scomparse, ma ancora, grazie a una splendida bimba che ho dato alla luce da poco, non ho preso servizio appieno.»

«Le voci corrono e so che su in Liguria ha risolto un caso molto complicato, dimostrando determinazione e sprezzo del pericolo!»

Abbassai lo sguardo, sentendomi lusingata, e cercai di cambiare discorso.

«Siete gli unici membri della famiglia Brandi?»

«Che verranno ad abitare in questa dimora, sì. Abbiamo una figlia, Maria Lucia, che da tempo si è allontanata da noi, per fare la bagnina e maestra di Yoga in una località della riviera del Conero. È la nostra disperazione, vorremmo tanto che ritornasse a vivere con noi, che mettesse la testa a posto, ma lei rifiuta qualsiasi tentativo di riavvicinamento.»

Mentre parlava, osservavo Alfredo e lo paragonavo un po' a un vampiro. Era una persona alta, magra, il naso aquilino, i canini pronunciati, la carnagione molto pallida e gli occhi cerchiati di rosso. Non da meno era la sua moglie, Liana, una donna magra, che cercava di coprire il pallore del suo viso con molto fard e un rossetto dal colore intenso. La sua capigliatura era folta e grigia, con una piega impeccabile, le sue mani avevano le dita ossute e affusolate.

«L'altro membro della famiglia di cui non abbiamo più notizie da quasi trent'anni, ventotto per l'esattezza, è il mio anziano genitore, Vladimiro.» Continuò Alfredo Brandi. «Nel 1983, versavamo in pessime condizioni economiche e l'unica via d'uscita era vendere questa dimora, almeno a mio avviso. Mia moglie era del mio stesso parere e trovammo buono l'accordo di esproprio proposto dall'amministrazione comunale del tempo. Ma mio padre era contrario a tale transazione e, dopo un furibondo litigio, se ne andò sbattendo la porta e non avemmo più notizie di lui. Allora aveva settantaquattro anni, ma era in perfetta salute. La nostra figlia al tempo quattordicenne, Maria Lucia, si schierò dalla parte del nonno, lo rincorse e di certo visse per un periodo insieme a lui. Per parecchi mesi, quasi un anno, non avemmo notizie di nessuno dei due. Nel frattempo avevamo ceduto la casa al Comune ed eravamo in procinto di trasferirci a Roma. Una domenica pomeriggio di inizio estate, Maria Lucia si ripresentò a casa, accompagnata da una specie di santone, a sua detta suo fidanzato e guida spirituale, con cui sarebbe partita per l'India, per un viaggio alla ricerca di sé. Provammo a chiederle che fine avesse fatto il nonno Vladimiro, se sapesse indicarci dove ritrovarlo per poterci riappacificare con lui, ma la ragazza non ci volle rivelare nulla. *“Il nonno sta bene, ma non cercatelo più!”* furono le uniche parole che Maria Lucia pronunciò sulla vicenda.»

Cominciavo a drizzare le antenne sulla questione dell'anziano scomparso, sarebbe potuto essere pane per i miei denti, un caso irrisolto da decenni a cui dare un senso e una conclusione.

«Se fosse vivo, Vladimiro avrebbe ora oltre cento anni. Sarà sicuramente morto.» Intervenni. «Ma oggi noi della Polizia abbiamo dei buoni metodi per poter dare un nome a un cadavere, anche se ridotto a scheletro, e non parlo solo di esami del DNA. Lei mi è simpatico, signor Brandi, e le assicuro che farò quanto è in mio potere per poterle riconsegnare quanto meno la salma del suo caro per potergli offrire almeno una sepoltura. Avevate fatto denuncia della scomparsa dei due, all'epoca?»

«Certo, avevamo denunciato la fuga di mia figlia, che era minorenni. Allora, la polizia disse che un adulto come Vladimiro poteva allontanarsi di sua spontanea volontà dalla famiglia e che comunque, se la ragazzina era in effetti in compagnia del nonno, questi l'avrebbe di certo protetta. Così, non ci fu un grande impegno nelle ricerche da parte delle forze dell'ordine. E comunque,

cara dottoressa, non venda la pelle dell'orso prima di averlo ucciso. Anche se utracentenario, non è detto che mio padre sia morto. In famiglia siamo molto longevi, e più di un mio antenato ha superato il secolo di età. Bernardo Brandi, per volere del quale nel 1659 fu eretta questa sontuosa dimora al posto di un'antica roccaforte ormai in rovina, sembra sia vissuto in salute fino a centosette anni! È per questo che ho ancora fiducia che mio padre sia vivo e possa ancora chiedergli perdono. E fargli vedere la sua villa restituita ad antico splendore.»

«Vivo o morto, le prometto che mi darò da fare per ritrovarlo.» Conclusi la conversazione con un leggero inchino e porgendogli la mano per farmela baciare. Ero convinta di aver fatto un'ottima impressione su di lui e di sicuro, appena mi fosse stato possibile, avrei mantenuto la mia promessa, anche se ero più convinta di poter trovare un mucchietto di ossa piuttosto che Vladimiro Brandi vivo e vegeto. Chissà perché, quel nome richiamava alla mia mente il conte Dracula, *Vlad Tsepesh*, o *Vlad l'impalatore*. Forse ero suggestionata dall'aspetto di suo figlio e dal nome stesso, Vladimiro.

Tra assaggi di prelibati manicaretti e calici di champagne, il ricevimento andò avanti fino al momento in cui il Sindaco prese la parola per un discorso ufficiale di inaugurazione, rammaricandosi dell'assenza di Roberto Gloriani, colui che con tanta magnanimità aveva messo a disposizione i fondi per il magnifico restauro della villa. Calzò l'accento sul merito suo e dell'amministrazione comunale di aver fatto sì che parte del parco e il famoso pozzo fosse restato fruibile da tutta la cittadinanza, e concluse augurando alle famiglie Gloriani e Brandi una serena convivenza sotto lo stesso tetto.

«È campagna elettorale questa?» Sussurrai a Stefano.

«Oh, i politici non perdono mai occasione per farsi belli e tirare acqua al loro mulino, cercando così di assicurarsi voti per le prossime elezioni.»

Tra le undici e mezzanotte, gli illustri ospiti, uno dopo l'altro, cominciarono a dileguarsi. Stefano si era attardato in una conversazione con la signora Giada Spergolini, nella quale aveva scoperto un'inaspettata amante della musica jazz, e che quindi, per lui, era un'ottima interlocutrice. Non senza una punta di gelosia, che peraltro ero riuscita subito a reprimere, mi ero allontanata dai due per dedicarmi a osservare alcuni dipinti appesi alle pareti e un'antica libreria dove erano conservati testi anche piuttosto datati e introvabili. Adocchiai in particolare un libro, con un'elegante sovraccoperta a colori raffigurante il campanile della chiesa di San Floriano, dal titolo "Storia di Jesi". L'edizione era datata 1969, sarebbe stato molto difficile trovarne una copia in libreria, e mi sarebbe piaciuto sfogliarla, ma le ante della scaffalatura erano chiuse a chiave e potevo ammirare il testo solo attraverso i vetri. Quando mi accorsi che erano rimasti solo pochissimi ospiti, oltre i padroni di casa, mi riavvicinai a Stefano.

«Andiamo. È davvero tardi, e abbiamo promesso alla baby-sitter che saremmo rincasati entro l'una.» Gli dissi. Non oppose resistenza, salutammo quanti erano ancora presenti e ci avviammo verso l'uscita. Uscimmo dall'ingresso principale, scendemmo la scalinata e ci avviammo sul vialetto che conduceva all'esterno della proprietà, verso il parcheggio dove avevamo lasciato l'auto.

La pressione avvertita dai miei timpani, dovuta a un improvviso spostamento d'aria, mi fece rendere conto di una situazione di grave pericolo. Una frazione di secondo prima di sentire il boato dell'esplosione, d'istinto gettai un braccio intorno alle spalle di Stefano, che camminava al mio fianco, e mi buttai a terra trascinandomelo dietro. Non feci in tempo a toccare il terreno, la faccia rivolta in basso, che mi sentii investire da una pioggia di pezzi di intonaco, di mattoni e di vetri infranti. Quando fu finita, sollevai la testa con cautela, rivolgendomi nella direzione di Stefano, che si stava per rialzare.

«Fermo, aspettiamo qualche istante. A un prima esplosione ne potrebbero seguire altre, così per lo meno mi hanno insegnato al corso di addestramento. Meglio rimanere ancora fermi!»

Dopo sessanta interminabili secondi in cui non successe più nulla, decisi, anche se non ne potevo essere sicura, che ci si poteva alzare. Osservai Stefano ricoperto da una coltre di polvere

bianca, lo scuro smoking aveva cambiato colore, mentre i capelli, da brizzolati, erano diventati del tutto bianchi. Mi resi conto che io ero conciata in condizioni simili se non peggiori.

## IL DIARIO DI UNO PSICOPATICO

La terza e più introspettiva avventura della Commissario Caterina Ruggeri vedrà al suo fianco un nuovo collega, il Commissario Adinolfi di Senigallia, esperto criminal profiler, insieme al quale dovrà rincorrere uno psicopatico serial killer. A un certo punto Caterina quasi cederà al fascino del collega, ma il decorso della vicenda non potrà lasciare spazio a tresche amorose. Caterina scoprirà che forse l'assassino è più vicino a lei di quanto nessuno osi immaginare, forse è un membro della sua stessa famiglia. Dovrà scavare nel suo passato e nel suo inconscio per arrivare alla soluzione, ma quando questa sembra sia a portata di mano, ecco nuovi colpi di scena a cambiare le carte in tavola. Sembra che lo psicopatico si diverta a creare a bella posta situazioni imbarazzanti per la nostra poliziotta, che incalzata da questore, magistrato e giornalisti, deve giungere a una conclusione plausibile. Ci riuscirà?

Stefano Vignaroli



## IL DIARIO DI UNO PSICOPATICO

Sfida al buio per il Commissario Caterina Ruggeri

## **Capitolo 5**

Stavo spiegando al mio collega di Senigallia, il Commissario Capo Sergio Adinolfi, la funzione della mia squadra in ambito regionale e le possibilità di collaborazione e di interscambio con i locali Distretti di Polizia nelle indagini riguardanti efferati delitti, che sempre più frequentemente si verificavano anche nella nostra zona. Il tipo, un uomo sulla quarantina, alto, atletico, dallo sguardo intelligente, due occhi azzurri che sembravano metterti a nudo attraverso le lenti degli occhiali, mi ascoltava con attenzione.

«Mio caro, probabilmente dal 2014 tutte le forze dell'ordine, noi, Carabinieri e Guardia di Finanza, saranno riunite in un unico corpo, nell'ottica di un notevole risparmio per le casse pubbliche. Molti nostri piccoli Distretti, così come piccole caserme dei Carabinieri o della Finanza, saranno chiusi, verranno creati nuclei forti nel territorio, con personale misto proveniente dai vecchi organici. Non sappiamo ancora come sarà attuata questa riforma, quali saranno i tempi e come ci chiameremo, ma un fatto è certo: dobbiamo giungere all'appuntamento forti e determinati, non dobbiamo farci prevaricare dagli altri. E la Sezione "Omicidi e persone scomparse" da me diretta è un nostro punto di forza. Ci tengo a dimostrarlo per garantirne la sopravvivenza, e per questo mi occorre il supporto di tutti voi che lavorate nei piccoli commissariati, che siete a contatto con la realtà quotidiana...»

Il collega stava per ribattere qualcosa, quando la nostra attenzione fu richiamata da un insolito trambusto giù in strada, a poca distanza dalla palazzina in cui ci trovavamo in quel momento, situata in un quartiere periferico di Senigallia, di fronte a degli impianti sportivi, in realtà una zona tranquilla e poco frequentata in quel periodo dell'anno. Era infatti Dicembre inoltrato, le giornate si erano notevolmente accorciate, tanto che erano le quattro del pomeriggio e già il sole stava calando inesorabilmente. Un'auto parcheggiata stava andando a fuoco, già si cominciava ad alzare una colonna di fumo nero. Lì per lì pensai che non fosse niente di grave, a parte il danno economico che avrebbe patito il proprietario per la perdita della sua auto, ma alcuni particolari della scena fecero rendere conto sia me che il mio collega che si stava consumando una tragedia. L'auto non era vuota, c'erano delle persone a bordo. Senza neanche infilarci i soprabiti, ci precipitammo di sotto. Sergio prese il primo estintore che gli capitò tra le mani, io feci altrettanto e gridai al piantone, passando avanti alla sua guardiola, di chiamare ambulanza e pompieri. Giunti vicino all'auto in fiamme, una Peugeot 207, potemmo verificare l'efficienza degli estintori in nostra dotazione. Il mio era completamente scarico, mentre quello che aveva in mano il commissario Adinolfi riuscì a soffocare le fiamme quel tanto che bastò a vedere che per la persona seduta sul lato del guidatore c'era ben poco da fare. Poi, esalato l'ultimo spruzzo di schiuma, le fiamme finirono la loro opera riducendo l'auto ad uno scheletro annerito. Fortunatamente, si fa per dire, il veicolo doveva essere alimentato a gasolio, per cui non ci fu alcuna esplosione. Giunsero i pompieri a sirene spiegate e in una frazione di secondo estinsero le ultime lingue di fuoco. Poco più in là, il personale del 118 stava prestando soccorso a un individuo, che ancora teneva in mano un tubo metallico e che si era leggermente ustionato al volto. A terra, in stato di incoscienza, una persona, che capii essere una donna. Con tutta probabilità, era uscita dall'abitacolo dal lato del passeggero, si era trascinata per qualche metro avvolta dalle fiamme, poi si era accasciata inerme. Mi diedi della stupida, se non avessi perso tempo con l'estintore, mi sarei potuta accorgere di lei, gettarle qualcosa addosso per soffocare le fiamme, per evitarle atroci sofferenze. Ma nella confusione non avevo fatto neanche caso alle sue urla. I paramedici la rigirarono delicatamente, uno di loro poggiò due dita sul collo e disse all'altro: «E' ancora viva! Forza, diamoci da fare.»

Il secondo paramedico scosse la testa.

«Non possiamo fare niente, è in condizioni pietose. Se si salverà rimarrà sfigurata per sempre. Diamole l'ossigeno e chiamiamo l'eliambulanza, la trasporteranno al centro grandi ustionati...»



La scena era raccapricciante, avevo i crampi allo stomaco e stavo per vomitare, ma mi feci coraggio, mi avvicinai al mio collega, che continuava a guardare allibito il cadavere carbonizzato della persona rimasta all'interno della vettura, e cercai di scuoterlo riportandolo alla realtà.

«Coraggio, Sergio, non potevamo fare niente di più. Cerchiamo di capire piuttosto che cos'è successo. Dobbiamo interrogare l'individuo con quella spranga in mano, prima che lo portino al pronto soccorso. Sentiamo che cos'ha da dire! Mentre tu ti fai dare le sue generalità, io chiamo Cimino. Qualche rilievo della Scientifica ci potrà sicuramente essere utile.»

Mentre stavo telefonando, notai con piacere che due agenti del Distretto erano scesi in strada e stavano porgendo a me e a Sergio i nostri rispettivi soprabiti. Effettivamente fu un sollievo indossare il cappotto, in quanto cominciamo a essere piuttosto infreddoliti. Chiusa la comunicazione, prestatì attenzione alle parole che stava pronunciando il tipo interrogato dal mio collega.

«Stavo passando di qui per caso, quando ho notato qualcosa di strano all'interno di quell'auto. I vetri si stavano facendo neri di fumo all'interno. C'erano fiamme, ma non erano alte, non fuoriuscivano dall'abitacolo, e sentivo le grida disperate di una donna. Ho provato ad aprire lo sportello, la maniglia scottava, ma ho insistito lo stesso. La portiera non si apriva perché era bloccata dall'interno. Allora ho trovato questa spranga metallica e ho sfondato il vetro. Non l'avessi mai fatto, sono riuscito solo a peggiorare la situazione, fornendo ossigeno all'incendio, una violenta fiammata mi ha investito scaraventandomi all'indietro. Sono riuscito a vedere quella donna avvolta dalle fiamme uscire dal finestrino e correre per qualche metro lasciandosi dietro una scia di frammenti di vestiti e poveri brandelli di carne anneriti dal fuoco, per poi crollare a terra divincolandosi. L'altra persona è rimasta immobile al posto di guida. Non sono riuscito a capire se fosse già morta o se stesse ferma di proposito perché voleva morire in quel modo orribile.»

I paramedici ci lanciarono uno sguardo severo e fecero salire il signor Giovanni Bartoli, così aveva detto di chiamarsi il tipo, sull'ambulanza.

«Avrete tempo e modo di interrogarlo. Ora ha urgente bisogno di essere medicato.»

L'ambulanza partì a sirene spiegate, mentre dal cielo, ormai scuro, giungeva il rumore del rotore dell'eliambulanza, che in breve atterrò al centro del vicino campo da calcio. Con più tranquillità sarebbe arrivata la polizia mortuaria e il furgone della Scientifica. Nel frattempo raccogliemmo anche la testimonianza del caposquadra dei Vigili del Fuoco.

«L'auto era chiusa dall'interno, probabilmente la persona al volante aveva azionato il pulsante della chiusura centralizzata. Non ho toccato niente, ma all'interno dell'abitacolo ho notato, tra i resti carbonizzati, almeno quattro bombolette di gas butano, quelle per ricaricare gli accendini, per intenderci. La vittima, che credo sia una donna anche lei, tiene ancora in mano un accendino. Probabilmente la causa del rogo è stata lei stessa. Forse le due avevano deciso di suicidarsi, hanno chiuso tutto e hanno fatto saturare di gas l'abitacolo, provocandosi così anche un certo grado di stordimento. Una scintilla con l'accendino è stata più che sufficiente per innescare il rogo.»

«Brutto modo per suicidarsi.» Replicai. «E comunque, una delle due non sembrava molto d'accordo a finire abbrustolita. Lasciamo che la Scientifica faccia i suoi rilievi, Sergio, i prossimi giorni avremo la possibilità di capire meglio la dinamica dei fatti e le motivazioni che hanno portato queste donne a un gesto così assurdo. Nel frattempo, in base alla targa del veicolo, cerchiamo di dare un nome a quel cadavere e alla persona che doveva morire insieme a lei. Ormai questo è un caso in cui sono coinvolta, quindi condurremo l'indagine insieme. Ora io rientro alla base, ma ci terremo in contatto.»

«Ci puoi contare!» Replicò Adinolfi, congedandosi.

Nei giorni seguenti potei apprezzare le doti professionali di quell'uomo appena conosciuto, che mi aveva subito colpito in maniera positiva. Avessi avuto lui al posto del Santinelli al mio fianco,

come mio vice, la nostra squadra avrebbe sicuramente avuto una marcia in più. Ci ritrovammo nel suo ufficio di Senigallia un paio di giorni dopo.

«L'auto, una Peugeot 207, apparteneva ad una certa Eleonora Giulianelli, 36 anni. Faceva la commessa in un centro commerciale e abitava da sola in un condominio a pochi passi da qui.» Iniziò Sergio. «La conosciamo per averla fermata a volte e averla trovata in possesso di alcuni piccoli quantitativi di droga, poca roba, per uso personale, per cui non è stata mai arrestata e la sua fedina penale è pulita. Sappiamo però che frequentava assiduamente gli ambienti dei rappers. Spesso partecipava a rave party, cercando lo sballo a tutti i costi. La madre, al riconoscimento della salma, era sì disperata, ma ha affermato che se lo aspettava che prima o poi Eleonora sarebbe finita male. E così è stato. Abbiamo interrogato chi la conosceva, che ha affermato che la tipa era gay, faceva coppia fissa ormai da tempo con una sua amica, Cecilia Bertini, 37 anni, che è poi l'altra donna che era in auto con lei. Quest'ultima però aveva recentemente conosciuto un uomo e se ne era innamorata, pertanto ci hanno riferito che stava cercando di rompere il rapporto con Eleonora. Mettendo insieme questi elementi, credo che potremmo trarre delle conclusioni molto verosimili alla realtà.»

«Lascialo dire a me. Eleonora ha un rapporto morboso con la sua partner e proprio non le va giù che la lasci per un uomo. Vuol fare un ultimo tentativo, invitando l'amica in auto per parlare, per convincerla a rimanere insieme a lei. Ma se non riuscirà a convincerla ha preparato tutto: moriranno insieme. Hanno già sniffato altre volte il butano, per procurarsi un po' di sballo a poco prezzo, per cui Cecilia non si preoccupa di quelle quattro bombolette di gas per accendini. Fatto sta che Eleonora ha sabotato i contenitori, in modo che rilascino pian piano il gas nell'abitacolo. Cecilia ascolta per un po' l'amica, leggermente stordita dall'odore del gas magari si lascia anche carezzare e baciare, ma poi resiste, non vuole desistere dal suo progetto, ha quasi quarant'anni, è ora di mettere la testa a posto e dedicarsi finalmente a un rapporto come si deve con un uomo, forse sposarsi, chissà! Eleonora, nel frattempo, ha sigillato i finestrini e bloccato le portiere con il pulsante della chiusura centralizzata, che è situato nel pannello del suo lato, vicino agli alzacristalli. Un altro comando permette di bloccare anche quelli. Con indifferenza tira fuori il pacchetto delle sigarette, ne offre una all'amica, ne porta lei stessa una alla bocca, e prende l'accendino. Per essere sicura che l'incendio si sarebbe innescato, Eleonora si era anche versata addosso tanto profumo e si era spruzzata tanta lacca sui capelli, e aveva indossato dei capi di vestiario in fibra sintetica, facilmente infiammabili. Basta la scintilla dell'accendino e... l'abitacolo si trasforma in un inferno. Eleonora rimane ferma, la morte a questo punto è una liberazione per lei, anche se ha scelto un modo atroce per morire. Sicuramente non è della stessa opinione Cecilia, che cerca disperatamente di sfuggire alle fiamme, cerca di aprire la portiera ma è bloccata, di abbassare il finestrino, ma è bloccato anche quello, grida disperata, cerca di raggiungere con la mano il pulsante della chiusura centralizzata, forse ci riesce ma ormai, a causa del calore, non funziona più, l'impianto elettrico dell'auto è andato. Tossisce, lacrima, si dispera, le fiamme cominciano a consumare i suoi abiti, provocandole fitte lancinanti quando vengono a contatto della sua pelle. Quando ormai pensa che sia finita, sente il cristallo infrangersi, una pioggia di frammenti di vetro riversarsi su di lei. Qualcuno la sta aiutando ma, in un lampo, le fiamme aumentano notevolmente il loro vigore, hanno preso nuova forza dall'ossigeno arrivato così generoso ad alimentarle. Trova la forza di gettarsi fuori dell'abitacolo attraverso il finestrino rotto, ma ormai è una torcia umana, riesce a fare pochi passi e cade a terra. Il resto lo abbiamo visto con i nostri occhi.»

«E quindi possiamo archiviare l'episodio come un caso di omicidio – suicidio. Indipendentemente dal fatto che la Bertini se la cavi o meno, la sua carnefice è morta, quindi la faccenda è chiusa...»

«Sarebbe così, se non fosse per un particolare, alcuni reperti che la Scientifica ha ritrovato a pochi passi dalla scena, un piccolo libro dalla copertina di pelle color porpora, finemente lavorata, una candela in parte consumata e una foto di Cecilia Bertini strappata in quattro pezzi. Cimino mi

ha riferito che il libriccino, così a prima vista, poteva sembrare una copia di una Bibbia, o di un Vangelo, ma le pagine erano quasi tutte bianche, tranne alcune all'inizio scritte a mano. Nel frontespizio un titolo, scritto in carattere stampatello, "IL DIARIO DI UNO PSICOPATICO", nelle pagine successive una disquisizione da vero e proprio psicopatico, cheavrò modo di leggere quando la Scientifica avrà terminato il suo lavoro sul reperto e me lo consegnerà, e inoltre una citazione dal Vangelo di Matteo: "Il regno dei cieli è simile ad un re che fece un banchetto di nozze per suo figlio. Egli mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze, ma questi non vollero venire. Di nuovo mandò altri servi a dire: Ecco ho preparato il mio pranzo; i miei buoi e i miei animali ingrassati sono già macellati e tutto è pronto; venite alle nozze. Ma costoro non se ne curarono e andarono chi al proprio campo, chi ai propri affari; altri poi presero i suoi servi, li insultarono e li uccisero. Allora il re si indignò e, mandate le sue truppe, uccise quegli assassini e diede alle fiamme la loro città. Poi disse ai suoi servi: Il banchetto nuziale è pronto, ma gli invitati non ne erano degni; andate ora ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze. Usciti nelle strade, quei servi raccolsero quanti ne trovarono, buoni e cattivi, e la sala si riempì di commensali. Il re entrò per vedere i commensali e, scorto un tale che non indossava l'abito nuziale, gli disse: Amico, come hai potuto entrare qui senza abito nuziale? Ed egli ammutolì. Allora il re ordinò ai servi: Legatelo mani e piedi e gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti. Perché molti sono chiamati, ma pochi eletti."»

«Inquietante. Il tipo fa riferimento alle fiamme, fa riferimento all'inferno, ma che significato può avere tutto ciò? Forse è Eleonora stessa che ha preparato queste cose, in fin dei conti era a un punto di rottura con Cecilia e aveva progettato di ucciderla. C'è tutto: la foto strappata, il riferimento al fuoco, la candela consumata, il brano del Vangelo accuratamente scelto...»

«C'è qualcosa che non quadra. Se fosse effettivamente stata una donna a scrivere, avrebbe scritto il diario di una psicopatica, e non di uno psicopatico. E poi quello che mi fa pensare che non sia stata lei a scrivere quel libretto è il suo livello culturale. Eleonora faceva la commessa, era dipendente dalle droghe e frequentava circoli di rappers. Dovremo leggere attentamente ciò che c'è scritto su quel diario, ma salta all'occhio che sia frutto di una mente fine, colta, non di quella di una semplicità commessa di un supermercato. Quello che temo è che possiamo essere di fronte a un pazzoide, un manipolatore, che magari ha fatto di Eleonora il suo braccio armato per uccidere la sua vittima, rimanendo forse a breve distanza per osservare l'olocausto e disseminare inosservato sul terreno gli elementi che abbiamo trovato, e che rappresentano una sfida da parte sua nei nostri confronti. Potrebbe essere un omicida seriale: "Prendetemi, se ne siete capaci" ci sta dicendo "altrimenti colpirò di nuovo."»

«Mio Dio, Caterina, queste sono solo tue congetture. Tutto da dimostrare. Ma quello che mi preoccupa è che hai parlato al plurale: dovremo leggere attentamente... Che significa?»

«Ah, già, dimenticavo! La lettera del Questore, tieni. Da domani sarai in servizio nel mio ufficio, sarai il mio vice al posto di Santinelli, che temporaneamente assumerà la reggenza del Distretto di Polizia di Senigallia. Abbiamo un caso che scotta per le mani, e il Dottor Spanò pensa che tu, in questo momento, sia più utile alla Omicidi che non in questo distretto periferico. Vedrai, ti troverai bene con la squadra!»

«Ma...» Provò ad obiettare. Non gliene lasciò il tempo, perché mi girai sui tacchi e guadagnai la porta dell'ufficio.

«A domattina. Alle otto, ci tengo alla puntualità!»